

Bronislaw Malinowski, l'antropologia pratica, la politica e il colonialismo

Antonino COLAJANNI

Università "La Sapienza", Roma

ABSTRACT: This essay aims at reconstructing – from an historical-critical point of view – the growing interest, in Bronislaw Malinowski's work, for practical anthropology, for the relations between politics and anthropological research, and finally for the relations of the discipline with colonialism. At the same time, the essay seeks to assess the critical literature of the last decades, frequently based on undocumented and superficial assumptions on the relations between anthropology and colonialism. These critiques are often excessively severe, quick and superficial, and hardly based on a careful analysis of the specific socio-cultural contexts of the different types of colonies. Those studies often had the tendency to "project" onto the past, ideas, sensibilities and political choices of the present. Then, we have appreciated and considered valuable some accurate and documented studies on Malinowski as those by E. Gellner, B. Berman, I. Niehaus, F. Focks, and then the general essays of H. Kuklick and G. Stocking. Finally, great importance is devoted to Malinowski's posthumous books *The dynamics of culture change. An inquiry into race relations in Africa* (1945), and *Freedom and civilisation* (1947).

KEYWORDS: BRONISLAW MALINOWSKI; BRITISH SOCIAL ANTHROPOLOGY; PRACTICAL ANTHROPOLOGY; COLONIALISM; POLITICS.



I primi scritti sulla “antropologia utile”, fino agli anni venti

I commenti, le critiche, e le ricostruzioni storiche sulla figura di Bronislaw Malinowski, il grande antropologo polacco-inglese che è ritenuto il fondatore dello stile britannico della ricerca sul terreno (*fieldwork British style*), si sono moltiplicati negli ultimi anni; proprio sullo stile della ricerca sul terreno un insieme di ricchi contributi sono stati recentemente pubblicati in Italia su questa rivista (Tauber, Zinn 2018)¹. Ma non sempre i saggi e i commenti su questo autore sono stati condotti con meticolosa attenzione alle fonti documentarie. Le critiche politico-ideologiche, spesso approssimative, sono numerose, e fanno parte in larga misura di quella fase di accuse radicali sulla compromissione tra antropologia e colonialismo che a partire dalla metà degli anni ottanta del secolo passato ha occupato un largo spazio nelle discussioni generali sulla “crisi” dell’antropologia e sul suo futuro. A chi non condivide queste critiche radicali, rapide e in genere superficiali, corre l’obbligo di effettuare rigorose verifiche sul materiale documentario esistente, lavorando più da “storici” che da “accusatori”, in cerca di “colpe” degli antenati dell’antropologia moderna.

Un certo numero di saggi basati su una sufficiente informazione e analisi documentaria ha tuttavia fatto la sua apparizione negli ultimi decenni. E i temi del pensiero politico di Malinowski, dei suoi rapporti con l’amministrazione coloniale, della sua valutazione del sistema inglese dell’*indirect rule*, sono stati affrontati con buone approssimazioni da autori come Ernest Gellner, Bruce Berman, Isak Niehaus, Freddy Foks, i cui lavori esamineremo nella seconda parte di questo intervento. Sono stati anche pubblicati interessanti bilanci recenti su Malinowski e l’antropologia contemporanea che dimostrano come l’interesse per la sua figura si mantiene intenso anche negli ultimi anni. Ricordo, per esempio, il libro di Alejandro Vásquez Estrada del 2017, che colloca tra l’altro bene nel quadro della produzione del nostro autore gli ultimi studi etnografici del 1941 in Messico, sui mercati indigeni di Oaxaca, studi poi pubblicati molti anni dopo (Malinowski, De la Fuente 1982).

Sull’intera questione del rapporto di Malinowski con il potere e delle sue idee e pratiche nel campo della responsabilità sociale dell’antropologo, intendiamo in questa occasione proporre una ricostruzione storico-critica ordinata, che si occupi del lungo cammino che le idee dell’antropologo polacco-inglese hanno compiuto, tenendo conto minuziosamente dei contesti nei quali egli lavorò e del processo nel quale si formarono le sue convinzioni, in rapporto con le situazioni concrete nelle quali si trovò nella sua carriera.

1. Ringrazio i revisori di *Anuac* per le puntuali osservazioni e i preziosi suggerimenti.

Ma prima vorremmo iniziare con qualche considerazione sul “personaggio Malinowski”, quale risulta da alcuni passi del suo *Diario* (*A Diary in the Strict Sense of the Term*, pubblicato nel 1967)². Si tratta naturalmente di una fonte sui generis, un “diario intimo”, non destinato alla pubblicazione, nel quale emergono esplosioni emotive, accuse spietate e certo congrue con il tipo di fonte particolare, continue oscillazioni, incertezze e dubbi su di sé, momenti di grande depressione; che però si alternano con espressioni di grande orgoglio e di illimitate ambizioni (“cercai di controllarmi e di ricordare che io lavoro per l’immortalità” [Malinowski 1967: 23/11/1917]; “pensai orgogliosamente che il mio lavoro è migliore di quello di Spencer e Gillen e migliore di quello di tutti gli altri” [04/03/1918]; “ho pensato alla rivoluzione che voglio attuare nell’antropologia sociale” [05/06/1918]; e altre come: “voglio essere qualcuno che ha lasciato un’impronta nella sua epoca”). Il *Diario* è per Malinowski una “pista parallela”, parte indispensabile della sua ricerca sul campo e specchio ineliminabile della sua persona; e accompagna le sue relazioni con i poteri con i quali viene a contatto (i missionari e i funzionari coloniali), sui quali – come vedremo – esprime rapidi giudizi severi e spesso aspri. Ma ciò che può sorprendere è il frequente atteggiamento ostile nei confronti degli indigeni, che suona spesso come un insieme di “espressioni liberatorie” delle difficoltà quotidiane del pesante lavoro di interrogazione di testimoni, che richiede pazienza, tolleranza, nei confronti delle resistenze degli informatori. Malinowski si esprime spesso in modo offensivo e liquidatorio, il che non può non sorprendere (“provai una crescente avversione per questi indigeni”; “ero stanco dei *negri* e del mio lavoro”; “la mia antipatia per gli indigeni e la mia nostalgia per la civiltà”; “i *negri* mi esasperano”; “sentii odio per i *negri*”). E talvolta fanno la loro apparizione anche espressioni ben più forti: “Gli indigeni mi irritano tuttora, particolarmente Ginger, che picchiereii volentieri fino alla morte. Comprendo tutte le atrocità coloniali commesse dai tedeschi e dai belgi” [25/05/1918]. L’uso del termine dispregiativo *nigger* è dunque frequente, e tutte queste espressioni vanno forse considerate come sfoghi nascosti nelle pagine del *Diario*, e destinati poi ad essere risistemati ed attenuati, se non cancellati, nelle comunicazioni ufficiali e nelle pubblicazioni. Tuttavia, non vi è dubbio che questi passi del *Diario*, e soprattutto i giudizi sommari sui poteri coloniali e missionari, possano essere tenuti in conto nella discussione sul rapporto tra Malinowski e il potere, l’antropologia pratica e il colonialismo.

2. Le citazioni a seguire del *Diario*, riprese dall’edizione inglese, sono tradotte dall’Autore e individuate con la data di estensione da parte di Malinowski (NdR).

Iniziamo dunque la nostra ricostruzione a partire dalle prime manifestazioni del suo pensiero – nelle pubblicazioni – sui temi indicati. La prima testimonianza di opinioni sugli aspetti “pratici” del sapere prodotto dall’antropologia risale al 1916 (Stocking, Malinowski 1986). Malinowski aveva già completato la prima parte della sua ricerca etnografica nella costa meridionale della Nuova Guinea e nelle Isole Trobriand. Egli venne convocato come testimone, assieme a un agente governativo, a un manager delle piantagioni e ad un missionario, da una commissione del governo australiano dedicata al tema “British and Australian Trade in the South Pacific”. Il tema da trattare era quello del lavoro indigeno. La testimonianza dell’antropologo inizia con la osservazione che “i nativi papuani non sono molto inclini a lavorare per l’uomo bianco” (Stocking, Malinowski 1986: 6)³. Per loro il lavoro non si basa su incentivi puramente economici. Secondo la sua opinione dopo alcune settimane tutti i nativi desiderano di lasciare il lavoro, e se ne andrebbero se non fosse per le penalità previste con la “firma del contratto”. Tuttavia poi aggiunge che “dipende dal modo come i nativi sono trattati nelle piantagioni dei bianchi. Se sono ben trattati, con regali di tabacco, dopo mesi possono adattarsi” (*ibidem*: 7). Ma per lui il problema centrale è che gli uomini vanno da soli nelle piantagioni e si creano problemi con le mogli lasciate nei villaggi e con le pratiche sessuali nelle piantagioni. In conclusione, per Malinowski lo “sviluppo del paese da parte dei papuani” dipende dal sistema che viene loro proposto. Le piantagioni di cocco e di copra sono le uniche che possono avere il maggiore successo. A suo parere in nessuna altra forma di “industria” sarà possibile indurre i nativi a collaborare. E aggiunge che “i nativi non concepiscono programmi futuri oltre il corto termine di poche settimane” (*ibidem*: 8). La testimonianza si conclude con una nota critica per la Commissione, nella quale si sottolinea come i tedeschi, nelle loro colonie, non considerano mai importante il benessere dei nativi che governano. Per esempio, nell’Africa del Sud-Ovest hanno trapiantato duramente intere tribù da una regione all’altra, e spesso le hanno decimate, senza indulgere in discussioni e scambi di opinioni con gli indigeni. Infine, afferma che “in termini generali, sarebbe meglio lasciare gli indigeni nelle condizioni nelle quali si trovano, incontaminati; senza che siano esposti a certi mali che sono propri della civiltà dei bianchi” (Stocking, Malinowski 1986: 9). Come si vede, una serie di prudenti e lievi considerazioni appena critiche, sui possibili “suggerimenti” che un antropologo

3. Le citazioni a seguire, tratte da Stocking, Malinowski 1986, sono tradotte dall’Autore (NdR).

potrebbe dare ad una amministrazione coloniale, riguardanti il modo di trattare le popolazioni coloniali. Su questi temi, anni dopo, Malinowski tornerà con maggiori argomenti e mostrando una progressiva più intensa conoscenza del mondo delle amministrazioni delle colonie.

Nel saggio *Ethnology and the study of society*, del 1922, il nostro autore esordisce direttamente dichiarando che ogni branca della conoscenza può essere *resa utile* innanzitutto favorendo la sua diretta applicazione ai problemi pratici che nascono dal trattamento del soggetto; e inoltre proponendo una visione più ampia dell'argomento studiato, consentendoci dunque di creare una teoria più adeguata del fenomeno in questione. E aggiunge che lo studio delle società tradizionali possiede un valore pratico perché può esercitare una forte influenza sulle finalità dell'amministrazione coloniale nella gestione delle relazioni tra i bianchi e le genti native. Egli suggerisce inoltre di ricordare che la schiavitù, l'azione della dispersione delle popolazioni native, le indiscriminate "spedizioni punitive", e le grossolane forme di rifiuto della giustizia ai nativi, sono cose di un passato molto recente. E con una maggiore conoscenza dei nativi, cioè con una capacità di fare indagini etnografiche, sicuramente molti dei peggiori crimini contro di essi non sarebbero stati commessi. Certo, ci sono stati anche amministratori illuminati; ma bisogna ammettere che uno studio sistematico delle società native apporterebbe grandi benefici al sistema coloniale; anche se oggi non sembra che ci siano molte amministrazioni disposte a spendere risorse per chiedere l'aiuto della scienza. E poi scende in dettagli riguardanti i conflitti e le guerre tra i nativi, la vita sessuale e i diversi costumi, spesso anche strani, osservando che molti europei "mancano della fondamentale comprensione del fatto che ogni elemento della cultura, ogni costume o credenza, rappresenta un valore, realizza delle funzioni sociali; ha un positivo significato anche biologico. Poiché la tradizione è come una fabbrica nella quale ogni parte è strettamente incastrata con le altre, e la distruzione di un settore apporta un danno al tutto". La conclusione è lapidaria: "lo studio scientifico dovrebbe essere introdotto nei centri di decisione della amministrazione coloniale e della legislazione, con l'obiettivo di preservare la integrità tribale più che sia possibile" (Malinowski 1922 : 214-215). In tal modo si potrebbe realizzare un "Nuovo Umanesimo": tema, questo sul quale ci soffermeremo in seguito. Ma ritorniamo alla progressione dei contributi di Malinowski ai temi qui affrontati.

È opportuno ricordare che l'anno di pubblicazione dell'ultimo saggio citato, il 1922, è anche l'anno in cui Malinowski diede alle stampe la sua prima

monografia etnografica, poi divenuta un classico dell'antropologia: *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea* (Malinowski 1922b). Il volume contiene, oltre a una densa e ricca descrizione delle forme di scambio *kula*, anche una ricchissima introduzione sull'oggetto, metodo e fine della ricerca, di una ventina di pagine, che può essere considerata un *unicum* nella storia degli studi, di grande valore metodologico. L'autore presenta una importante classificazione delle varie fonti della conoscenza antropologica come materiali etnografici: l'osservazione diretta di azioni e comportamenti individuali e collettivi, le affermazioni e le interpretazioni degli indigeni, le deduzioni basate sul buon senso e sull'intuito psicologico dell'autore, sulla sua ispirazione teorica, con attenzione specifica verso le prevenzioni e gli eventuali pre-giudizi. Egli sottolineava anche le condizioni che potevano favorire il lavoro etnografico: tagliarsi fuori dalla compagnia di altri uomini bianchi, prendere parte alla vita del villaggio, fino ad essere considerato come parte della loro vita, un "male necessario o una seccatura", mitigati però dalla elargizione di regali di tabacco, infine impegnandosi a imparare come comportarsi secondo i costumi locali (Malinowski 1922b; cit. trad. it. 1973: 34-35). In definitiva, orientato dalla guida della teoria, l'etnografo doveva essere in grado di possedere una conoscenza solida della costituzione sociale locale nella sua totalità, registrando regole, costumi, tradizioni, più o meno stabili; ma tenendo anche nel massimo conto gli "imponderabili della vita quotidiana"; e infine, la "equazione personale" (*ibidem*, cit. trad. it.: 43-44) del ricercatore aveva per lui una importanza decisiva, ed era ricavabile anche dal diario etnografico, dove giudizi, sentimenti, opinioni, impulsi, idee, potevano essere liberamente registrati. Ma il centro dell'attenzione dell'etnografo doveva essere, in ogni caso, il *punto di vista dell'indigeno*, la sua visione del suo mondo. Queste considerazioni e proposte metodologiche, nate dalla esperienza di ricerca in Melanesia, risultano pertinenti rispetto anche agli argomenti qui discussi, come parte dei contributi di Malinowski al tema dei rapporti tra l'antropologia pratica, la politica, il colonialismo (Malinowski 1922b).

In una successiva breve nota del 1926 Malinowski commenta con grande approvazione un intervento di Ormsby-Gore, Sottosegretario di Stato per le Colonie, che aveva valorizzato i metodi della ricerca antropologica, sottolineando la intensità del contatto personale degli antropologi con i nativi e lo studio scientifico della loro mentalità, sostenendo anche che l'esperienza e la conoscenza accumulata dagli antropologi potrebbe essere di grande utili-

tà per gli amministratori coloniali. Malinowski aggiunge l'importanza dello studio dell'economia primitiva, della psicologia dei nativi e della giurisprudenza primitiva, che potrebbe contribuire sostanzialmente alla gestione della giustizia nelle colonie. Secondo lui l'antropologo può anche assicurare una attitudine seria e spassionata, che è necessaria nelle discussioni sui problemi dei rapporti inter-razziali. E anche la simpatia nei confronti di una cultura specifica, basata su una conoscenza scientifica, è il migliore antidoto contro i pregiudizi politici e i falsi sentimentalismi. In definitiva, l'antropologia deve in quest'epoca allontanarsi dalla ricerca di curiosità sensazionalistiche che in parte hanno dominato in passato. C'è infatti una "antropologia utile" ed una "antropologia inutile" (Malinowski 1926b).

Una breve parentesi credo sia necessaria, adesso, per fare riferimento a un importantissimo libro di Michael Young, che ci permette di ricostruire, attraverso una documentatissima biografia di Malinowski, alcuni rapporti, giudizi, valutazioni, del nostro autore nei confronti delle diverse autorità dell'età coloniale, dei contesti nei quali svolse le sue ricerche etnografiche, in Nuova Guinea e nelle Isole Trobriand, negli anni dal 1914 al 1918. Si tratta del magnifico volume *Malinowski. Odissey of an Anthropologist 1884-1920*, del 2004. Risulta dalla ricostruzione di Young (attraverso fonti molto diverse, tra cui le lettere scritte e ricevute da Malinowski, e il suo *Diario*) che l'antropologo polacco-inglese ebbe rapporti non facili con il Lieutenant-Governor John Hubert Murray (sia a Port Moresby che nelle varie visite che questi fece alle isole). Malinowski nutriva antipatia verso questo personaggio importante della politica coloniale, il quale lo considerava un "soggetto da controllare" (nel periodo della Prima Guerra Mondiale egli era considerato un "nemico" che aveva simpatie pro-Germania e un individuo "moralmente discutibile", che inoltre era destinatario di un "sussidio economico" dal Governo, e quindi avrebbe dovuto riconoscere l'autorità formale, informare più dettagliatamente dei suoi spostamenti e informare in dettaglio sul suo lavoro). Malinowski era stato certo imprudente, indiscreto e poco diplomatico con le autorità coloniali. Anche con Raynor Bellamy, Magistrato-autorità coloniale delle Trobriand, i rapporti non furono facili, per le critiche di Malinowski al carattere impositivo e distruttivo nei confronti delle istituzioni native da parte dell'amministrazione. Infine, con il missionario Saville di Mailu Malinowski si era espresso molto criticamente: lo definì "a caricature of a pretty sovereign, with its attitude of social superiority" (Young 2004: 331). Egli era, del resto, criticato dal missionario in diversi documenti. Quindi, Malinowski era, negli anni del suo lavoro etno-

grafico in Melanesia, non ben visto dalle autorità locali; e del resto egli aveva espresso occasionalmente brevi giudizi negativi su di esse, senza tentare analisi storico-politiche sui poteri, che fossero più approfondite. Risulta tuttavia dal libro di Young che egli aveva più volte ipotizzata una appendice per la sua monografia sulle isole Trobriand, del 1922, dedicata espressamente al tema “Black and White”, cioè ad una attenta analisi dei rapporti di potere tra i bianchi e gli indigeni. Ma poi alla fine rinunziò. E del resto è importante notare che questo interesse appare altre volte nella documentazione malinowskiana. Per esempio, risulta dal suo *Diario* pubblicato che egli aveva programmato e disegnato nei dettagli un saggio sul “Valore degli studi etnografici per il Governo” (Malinowski 1967: 18/03/1918), che poi – in realtà – non scrisse in quegli anni. Quindi, solo negli anni trenta, nei saggi che adesso esamineremo e a seguito anche del suo viaggio in Africa, i temi della politica, dell’antropologia pratica e del colonialismo, assunsero progressivamente una maggiore importanza tra i suoi interessi e diedero luogo a saggi e studi specifici (Young 2004).

I saggi nella rivista “Africa” del 1929-30, sulla “Antropologia pratica”, e i dibattiti che suscitarono

Ed eccoci giunti all’esame dei due più noti e commentati saggi di Malinowski degli anni 1929-30, dedicati alla “antropologia pratica” ed alla “razionalizzazione dell’antropologia e della amministrazione” (Malinowski 1929 e Malinowski 1930a). Nel primo saggio l’autore assume fin da subito un atteggiamento autorevole e sicuro, lanciando in qualche modo un appello all’Istituto Internazionale Africano che produce la rivista *Africa*, perché si dedichi intensamente alla promozione di una combinazione tra gli interessi di ricerca teoretica e gli interessi pratici. La conoscenza scientifica degli antropologi potrà aiutare fermamente la soluzione dei numerosi e difficili problemi di governo, lasciando poi le decisioni finali ai politici. Ma a suo avviso è necessario accettare che gli antropologi si dedichino in modo intenso allo studio dei contatti e scambi culturali tra africani ed europei, ai vari processi attraverso i quali gli Europei influenzano la vita delle popolazioni native. Insomma, è il “nativo che cambia” e non il “nativo intoccato” dall’Occidente, né il “nativo come viveva prima del contatto con i bianchi”, che interessa veramente alla nuova antropologia. Perché questa influenza del sapere degli antropologi sia efficace, è bene accettare ed estendere il sistema dell’*indirect rule* inaugurato dal Governo Coloniale Britannico, che permette un “controllo delle società native attraverso le loro stesse organizzazioni”. Questo sistema riconosce che

ci possano essere trasformazioni, ma che il cambiamento sia lento e graduale e proveniente dall'interno della società nativa. In contrasto con questa innovazione, il *direct rule*, diffuso in molte colonie di diversi Paesi europei, si accompagna al lavoro forzato, alla forte tassazione, a sistemi di governo e di gestione della politica fissati e uniformi in tutte le diverse regioni, alla applicazione di rigidi codici di leggi quasi sempre incompatibili con i contesti sociali e culturali locali. Per Malinowski una piena e approfondita conoscenza delle culture indigene, nelle loro differenze locali, è indispensabile per una appropriata gestione delle colonie. Ma i settori della conoscenza antropologica più appropriati e necessari sono: innanzitutto lo studio dell'organizzazione politica di ogni tribù nativa, poi quello del diritto consuetudinario, quindi quello dei diritti sulle terre e delle concezioni e pratiche della proprietà, poi quello della educazione e formazione, infine quello della "economia primitiva" e soprattutto delle idee e pratiche sul lavoro. Sono questi i temi sui quali la solida conoscenza antropologica è in grado di esercitare influenza sulle azioni e decisioni degli amministratori. L'atteggiamento generale del nostro autore non è contrario alla gestione coloniale e all'impegno – che dovrebbe essere continuo e ben calibrato – degli amministratori nell'accompagnare il processo di trasformazione e di modernizzazione dell'Africa. La sua posizione appare come quella di uno specialista che non propone una critica radicale ed una eliminazione del colonialismo come tale, ma è disposto a "correggere" i più rilevanti errori, ad orientare dei processi di cambiamento condivisi e in buona parte gestiti dagli stessi nativi.

Al saggio di Malinowski hanno proposto dei commenti, nel successivo numero della rivista *Africa*, due importanti amministratori coloniali, F. H. Ruxton, amministratore della Nigeria meridionale e P. E. Mitchell, Commissario per gli affari nativi del Territorio del Tanganyika (Ruxton 1930, Mitchell 1930). Ruxton esordisce notando come vi sono molti amministratori che hanno anche attitudini ed esperienze di ricerca, ma una cosa è la indagine continua, e spesso accidentata, libera da pressioni, altra cosa è la impellenza – frequente – di decisioni amministrative, che debbono essere prese comunque, e in tempi brevi. Egli accetta le osservazioni dell'antropologo sulla necessità di studiare attentamente il tema del *native law and custom*, ma nota la grande differenza esistente tra le diverse regioni indigene delle colonie britanniche. Per esempio, nel Nord della Nigeria, nelle province islamizzate, il diritto musulmano è vigente ed accettato normalmente; ma nelle province meridionali (le regioni degli yoruba e degli ibo) l'impatto delle forze europee, economiche e formative (anche con

le scuole rurali e urbane), e l'impatto del sistema legale coloniale, è molto più forte che nel Nord. Anche nell'economia rurale e nella medicina popolare l'influenza europea è ormai molto intensa. Naturalmente, è per lui utile il rapporto e lo scambio tra amministratori e antropologi; ma bisognerebbe, a suo parere, disporre di un "vocabolario dettagliato dei termini e concetti antropologici", per facilitare il lavoro degli amministratori. I termini proposti per questo vocabolario sono: "tribù", "clan", "sotto-clan", "villaggio", "gruppo di villaggio", "insediamento urbano", "comunità", e così via (Ruxton 1930: 7-8). Qualche perplessità mostra Ruxton anche sulla forte fiducia di Malinowski nell'*indirect rule*; infatti, nella Nigeria meridionale le condizioni sono tali che il "governo diretto" è la soluzione più appropriata, data l'esistenza di numerosi gruppi politici di piccole dimensioni, senza evidenti centralizzazioni di poteri. In generale l'economia rurale è sostanzialmente nelle mani degli indigeni. Le sole eccezioni sono costituite dalle miniere di stagno, dalle miniere governative di carbone, dalle piantagioni di cocco (che sono diffuse soprattutto nel Camerun). Mentre le produzioni per l'esportazione sono soprattutto nelle mani di indigeni, fino ai porti di imbarco (palma da olio, nocciole, cacao, arachidi). Anche nel campo giuridico spesso l'amministrazione nativa della giustizia è difficile da realizzare; e a volte sono gli stessi indigeni modernizzati ad opporsi a questa soluzione. In conclusione, secondo Ruxton la cultura europea non è "diffusa" sporadicamente in Africa, ma è in larga parte "assimilata". Mitchell, nel suo intervento, si esprime dal punto di vista dell' "uomo pratico", che ha come obiettivo di fondo quello di "rendere sicura la vita e la proprietà" (Mitchell 1930: 217). I missionari, per esempio, dedicano la loro vita alla comprensione, ed alla trasformazione, dei costumi, dei modi di vita degli indigeni. Ma questi metodi hanno lo svantaggio di prendere troppo tempo, e mai di essere pronti per decisioni immediate. E aggiunge che per registrare accuratamente, come ritiene necessario Malinowski, i diritti sulla terra, gli usi e i significati simbolici e rituali del rapporto con il mondo naturale degli indigeni, ci vorrebbero dieci ricercatori, al lavoro per numerosi anni.

La replica di Malinowski ai due commenti degli amministratori coloniali, nel secondo dei saggi sopra indicati, quello dedicato alla "razionalizzazione dell'antropologia e della amministrazione" (Malinowski 1930a), è lunga e molto approfondita su certi punti centrali della sua proposta identitaria della "nuova antropologia della Scuola Funzionalista", della quale egli si proclama fondatore; i punti centrali della sua posizione sono i seguenti: la caratterizzazione "scientifica" e non legata alle curiosità "romantiche" sulle società

“primitive-primordiali” da una parte, e dall'altra l'attenzione meticolosa alle “condizioni del presente” e non alle ricostruzioni dell’“antropologia antiquaria”, interessata quasi esclusivamente alle “origini”. Una delle prime repliche che il nostro autore dedica a Mitchell consiste nel negare che sia utile immaginare situazioni inesistenti, a proposito delle possibili reazioni europee di fronte a costumi aggressivi, barbarici, spesso inesplicabili. Malinowski obietta che il mondo coloniale recente è pieno di reazioni indebite da parte europea. Molti costumi indigeni sono stati frequentemente violati. Per esempio, nei Mari del Sud, sono noti i massacri nell'isola di Goari-bari in Nuova Guinea e le numerose spedizioni punitive in varie parti dell'Oceania. A proposito dei diritti sulla terra, egli controbatte a Mitchell che i principi fondamentali giuridico-sociali e simbolico-religiosi su questo tema si possono ben comprendere e registrare con lo studio accurato di alcuni, pochi casi. Non c'è bisogno di studiare per lungo tempo una intera tribù. E a proposito della *land policy* del governo coloniale britannico egli nota che le decisioni del Judicial Committee of the Privy Council sui diritti nativi sulla terra sono contraddittorie e mostrano l'ammissione di una ignoranza dei sistemi originali indigeni e la discutibile tesi che i sistemi locali “non possono essere riconciliati con le istituzioni o con le idee giuridiche della società civilizzata” (Malinowski 1930a : 415). Anche la troppo rapida spinta verso la diffusione della proprietà individuale e non di gruppo ha creato crisi e molti problemi in diverse regioni dell'Africa. È proprio contro queste posizioni determinate da ignoranza e sottovalutazione che l'antropologia pratica intende dare il suo contributo. Naturalmente, una formazione antropologica specifica, dedicata ai funzionari, potrebbe migliorare la situazione. La funzione dell'antropologia, dichiara enfaticamente Malinowski, “è quella di studiare il ‘selvaggio bianco’ a lato del ‘selvaggio di colore’, e lo schema globale della penetrazione europea e delle economie coloniali, così come gli insediamenti di base della vita semi-tribale e detribalizzata” (Malinowski 1930a: 419); e la disciplina è preparata ad affrontare, come parte del suo problema, anche le “difficoltà della vita quotidiana e il caos della cattiva amministrazione e delle politiche predatorie” (*ibidem*: 419). E quanto alla esistenza di una “comunità di interessi” tra europei ed africani, sostenuta da Mitchell, l'antropologo polacco-inglese nega recisamente che essa, ad oggi, esista. Infatti i diversi gruppi coinvolti (i titolari di piantagioni, i missionari, i reclutatori di mano d'opera, i commercianti, i coloni residenziali, e infine gli amministratori), sono divisi tra loro, e soprattutto dalle popolazioni indigene, a causa di non conciliabili differenze. E va anche sottolineato, a suo avviso,

che in Africa c'è un insieme di soggetti che sono di fatto privati della voce e giudicati immaturi nei loro giudizi, cioè i nativi. Infine, solo nei tempi lunghi, a voler essere ottimisti, questa "comunità di interessi" potrà essere raggiunta. Ma all'antropologia toccherà il compito di stimolare gli amministratori con le sue analisi dei sistemi socio-culturali nativi, e anche trasmettendo nozioni e documentazioni sul "punto di vista dei nativi". La sua conclusione è che bisogna contrastare l'idea della "completa indipendenza accademica": è bene sottolineare che la scienza dell'uomo non deve essere completamente aliena dalle difficili questioni quotidiane che riguardano i rapporti tra gruppi diversi (i bianchi e gli africani). Risulta di grande importanza che questi rapporti, e i contrasti e aggiustamenti quotidiani, siano sottoposti ad analisi e se ne traggano suggerimenti per l'azione.

Sui due saggi di Malinowski pubblicati nella rivista *Africa* e sul dibattito che ne è derivato ci sono due rilevanti commenti inclusi nell'importante volume curato da Talal Asad *Anthropology and the Colonial Encounter*, del 1973. Il primo è di Wendy James (*The anthropologist as reluctant imperialist*), che sintetizza bene le discussioni suscitate dal nostro autore ed apprezza gli sforzi che lui fa per impostare in termini di "collaborazione con autonomia" i rapporti tra antropologia e amministrazione. L'autrice insiste molto sulle repliche alle critiche discutibili di Mitchell, che è evidentemente abbastanza scettico e rigido nelle sue opinioni. James valorizza anche le posizioni più esplicite e politicamente orientate di Malinowski, contenute nel libro postumo *The Dynamics of Culture Change. An Inquiry into Race Relations in Africa*, del 1945. L'autrice conclude affermando: "In the interwar period, the main constraints were from colonial authority itself. A historical view of the subject should therefore give full weight to the ways in which social anthropology was a vehicle for criticisms of that authority" (James 1973: 69). Il secondo saggio è di Stephan Feuchtwang (*The colonial formation of British social anthropology*). Il saggio contiene una ricca e molto ben documentata ricostruzione della lunga storia dei rapporti tra studi antropologici, antropologi governativi e sistema coloniale britannico. E dedica qualche pagina anche alle posizioni di Malinowski sul tema (Feuchtwang 1973: 91-93), senza proporre critiche radicali e apprezzando anch'egli le più solide e argomentate riflessioni sulle politiche coloniali contenute nel libro postumo di Malinowski del 1945.

Nello stesso anno 1930 il nostro autore pubblica anche un impegnativo articolo nella rivista a grande diffusione nel mondo britannico *The Listener*, nel quale ritorna con lena e ricchezza di argomentazioni sul tema più volte

accennato del “lavoro indigeno nelle colonie” (Malinowski 1930b). Egli nota fin da subito che si tratta di un problema controverso di politica mondiale, che ha a che fare con la discriminazione razziale. Le posizioni sono spesso radicalmente opposte, e si corre il rischio, trattando la questione con superficialità, di essere assimilati alla categoria romantica dei “pro-nativi” o a quella opposta dei “reazionari”. L'impostazione dell'articolo è prudente, spesso oscillante, quasi per non urtare la sensibilità delle opposte fazioni, e parte da alcuni commenti ai lavori dell'International Labour Bureau di Ginevra e da documenti governativi britannici come il “White Paper on ‘Native Policy’ in East Africa”. Malinowski rifiuta una impostazione puramente economicistica, basata sull’“imperativo meccanico della produzione” e dell'arricchimento ad ogni costo. Egli ricorda, come faceva spesso, l'importanza del “Dual Mandate” di Lord Lugard, ma aggiunge che “gli interessi dei nativi debbono essere considerati come fondamentali, non solo da un punto di vista morale, ma anche per ragioni politiche ed economiche. Giacché nei tempi lunghi, è proprio dal lavoro nativo che tutte le possibilità di ricchezza e di sviluppo dei territori africani dipendono, e il necessario lavoro potrà essere fornito solo dalle riserve nelle quali devono vivere numerosi gruppi indigeni, in buona salute e felici di contribuire all'economia” (Malinowski 1930b: i-ii). Ma, come suggeriva Lugard, lo sviluppo economico dovrà essere lento e graduale, e sempre gestito senza premere eccessivamente sul lavoro indigeno. Insomma deve dominare quello che Lugard definì “the principle of paramountcy of native interests”. E aggiunge che il lavoro forzato è una realtà in buona parte delle colonie. Sono i coloni che tendono ad obbligare al lavoro gli indigeni e spesso dipingendoli come “sfaticati” e “fannulloni”, il che non è affatto vero. Nel loro stato tribale tradizionale gli africani sono grandi lavoratori, intensi ed efficaci, nelle loro attività di produzione. Se sono obbligati a lavori che non apprezzano, e sono pagati poco e male, è ovvio che ci siano risultati negativi. Inoltre, la legislazione ufficiale protegge le imprese dei coloni bianchi e tende ad escludere i nativi dall'autonoma iniziativa imprenditoriale. Di fatto, in molte parti dell'Africa il lavoro forzato è molto simile ad una nuova schiavitù. La soluzione a questi problemi sta per lui nel lasciare un maggiore spazio di autonomia al lavoro indigeno e studiare scientificamente, con cura, il problema, comparando attentamente le diverse situazioni. E la cooperazione, prima scientifica e poi operativa tra la scienza dell'uomo e le decisioni di politica economica, si fa sempre più necessaria. Naturalmente, e qui l'autore ritorna su un suo tema ricorrente, l'antropologia deve essere disposta a studi accurati sul “presente”

e non a studi di tipo “antiquario”. L’articolo si conclude con alcune osservazioni critiche sul modo in cui viene trattato, diffusamente, il tema dei “contatti e reciproche influenze razziali”. In realtà, non è vero che gli europei hanno esercitato ovunque un forte influenza anche biologica. Di fatto quasi tutte le antiche e recenti migrazioni dall’esterno in Africa hanno generato processi di “africanizzazione”. E le Antille, come quasi tutto il Sudamerica, hanno mostrato, con il “meticciamento”, l’esercizio diffuso di influenza dei nativi e la capacità di assorbimento progressivo degli estranei. Spesso però questi incroci hanno generato delle società stratificate verticalmente. Alla fine, la strategia migliore, per il futuro, è quella della “preservazione razziale e culturale”. Secondo i principi del “Governo Indiretto” è opportuno lo stabilimento di insediamenti limitati per finalità amministrative e lo sforzo per favorire lo sviluppo di “colonie indigene” gestite secondo orientamenti indigeni, e anche – nei limiti del possibile – attraverso imprese indigene. E conclude affermando: “Il mio obiettivo non è quello di disegnare un programma politico, ma di indicare la necessità di uno studio scientifico dell’intera questione. È venuto il tempo per l’antropologia di trasformarsi in una forza attiva capace di aiutare, sulla base di una solida conoscenza dei fatti, la gestione delle politiche inter-razziali” (*ibidem*: viii). Superata la “ossessione antiquaria” per i romantici sogni del passato, non dobbiamo, dunque, più distrarre la nostra attenzione dalle difficili realtà del presente.

Altri interventi degli anni trenta, sui “rapporti tra le razze” e sul futuro dell’Africa

L’anno dopo Malinowski scrive un breve intervento nel famoso giornale *The Spectator*, partecipando a un dibattito sulla “separazione razziale” (Malinowski 1931). È un curioso e imbarazzato articolo nel quale egli lancia un “appello per una efficace separazione razziale”, e premette subito che si tratta di una questione che provoca reazioni emozionali semplici e primitive, passioni brutali, un conflitto tra sentimenti e dilemmi intellettuali. In realtà, aggiunge subito, “la proclamazione di una superiorità razziale si accompagna normalmente a comportamenti brutali”. Ma, al contrario, proclamare che le differenze razziali non esistono, che i bianchi e i neri sono fratelli e debbono essere trattati ugualmente, può essere una onesta e pia attitudine, che non sempre corrisponde con ciò che, sul piano pratico, si fa nel mondo attuale. La tesi di fondo dell’intervento è che il pregiudizio razziale è una realtà e che (questa è la conclusione che lascia perplessi!) la separazione delle razze

è oggi una necessità. E questa separazione risulterebbe essere, in definitiva, un mezzo opportuno per difendere e proteggere i nativi dagli europei. La sua posizione è in fondo quella di chi, tenuto conto dei pregiudizi e delle continue ingiustizie e sopraffazioni, pensa che una efficace separazione consentirebbe ai due fronti di vivere liberamente senza interferenze, con giustizia e saggezza da parte del governo, rendendo anche difficile l'inter-matrimonio tra i due fronti. Poi viene aggiunto che le esperienze attuali, negli Stati Uniti come in parte dell'Africa, mostrano come i neri hanno difficoltà nei mezzi di trasporto inefficienti a loro riservati, in tutti i negozi e nei luoghi esclusivi, con diversi aspetti di degradazione. Per esempio, in Sud Africa la barriera razziale opera negli interessi dei "bianchi poveri" e di certi nazionalisti boeri e a vantaggio di certi interessi costituiti, piuttosto che per la "purezza della razza". E i nativi, di fatto, vivono in un sistema caratterizzato da molte misure di vessazione che non possono essere affatto giustificate con i rigidi pregiudizi razziali o con i principi di segregazione. Nell'Africa dell'Est è diffusa l'importazione di lavoratori bianchi e asiatici. Ma, sottolinea Malinowski, bisogna rendersi conto che l'Africa è la terra degli africani, e sarebbe molto meglio rinunciare a questi lavoratori bianchi immigrati. L'unica politica giusta e ragionevole quindi sarebbe quella di "lasciare l'Africa dell'Est agli africani, anche a danno di poche migliaia di bianchi e dei loro investimenti. In altre regioni, come il Nepal e il Kashmir, i bianchi sono opportunamente esclusi. Anche negli Stati Uniti, se ci fosse stata dopo la Guerra Civile una separazione e barriera razziale organizzata a favore dei neri, sarebbero state evitate le lunghe e complicate difficoltà politiche" (Malinowski 1931: 1000-1001). Solo adottando queste misure, per esempio nell'Africa dell'Est, l'Europa, e l'Impero britannico, potrebbero mostrare apertamente la loro professione di cristianità, di giustizia e la loro cultura "superiore".

Nel 1934 il nostro autore scrive anche un "Review Article" su una rivista missionaria nel quale recensisce due opere che gli sembrano di grande interesse per affrontare il tema: "Dove va l'Africa?" (Malinowski 1934). Il primo libro è un'autobiografia di un africano del Nyasaland (*Man of Africa*, di Samuel Y. Ntara) e il secondo un'antologia curata da Isaac Schapera (*Western Civilization and the Natives of South Africa*). I due volumi, secondo il nostro autore, illustrano bene le difficoltà, le sfide politiche, economiche e culturali, che riguardano la *race question* in Sudafrica. I temi ricorrenti sono: la condizione dei "bianchi poveri" e quella dei "Bantu detribalizzati". La storia di vita dell'africano è piena di racconti sulle difficoltà di introdursi nel mondo dei bianchi,

con l'aiuto della sua conversione al Cristianesimo, e in un quadro di velato ottimismo, che riguarda – secondo Malinowski – solo i primi passi del processo di mutamento culturale e di cooperazione tra bianchi e neri. Ma rimane da essere trattato quello che è il vero ostacolo a questo processo: la condizione sudafricana dei rapporti inter-razziali e il riconoscimento delle differenze sociali e culturali all'interno del grande gruppo etnico-linguistico dei bantu.

A questo argomento è dedicato il libro curato da Schapera, che contiene saggi apprezzati da Malinowski, ma che purtroppo affrontano poco quello che è per lui il vero problema: lo studio comparativo dei processi di mutamento culturale nella loro diversità e complessità, soprattutto relativamente alla vita dei nativi urbani. C'è anche una critica a un saggio contenuto nel secondo volume, che riguarda l'assimilazione religiosa dei bantu nello spirito cristiano; in questo saggio si dice fra l'altro che uno dei più grandi errori psicologici è quello di costringere un sistema politico-giuridico a concedere certi diritti a una minoranza di razza diversa, prima che la maggioranza del popolo sia pronta a dare il suo accordo. Malinowski obietta che la Gran Bretagna ha concesso i pieni diritti politici e culturali ai "Dutch South Africans" contro gli interessi e il parere della maggioranza dei coloni inglesi, ed ha fatto bene. E aggiunge una nota personale: "Un polacco ha il diritto di ricordare ai boeri che un generoso trattamento delle minoranze da parte di un potere centrale può portare buoni frutti, anche se va contro la volontà della maggioranza locale" (Malinowski 1934: 404). Ci sono anche critiche al saggio sulla educazione nativa e una nota generale di politica sociale:

i reali benefici che può apportare la civiltà europea costano molto denaro. Cioè bisognerebbe impegnare, investire, spendere o trasferire ai nativi somme maggiori, rendere disponibili maggiori estensioni di terra, maggiori investimenti nella costruzione degli insediamenti. In realtà la comunità bianca del Sudafrica è impreparata e non ha volontà di pagare questo prezzo di reale buona volontà (*ibidem*: 405).

E a proposito dei grandi cambiamenti contemporanei, che comprendono anche una diffusa detribalizzazione, il nostro autore si chiede: cosa accadrà nell'immediato e più lontano futuro? La risposta è chiara:

O noi rendiamo disponibili per i Bantu parte delle nostre sostanze in ricchezze e poteri, al di là delle nostre belle parole e delle buone intenzioni, oppure li spingeremo inevitabilmente in uno stato mentale e sociale nel quale essi tenteranno di prendersi queste risorse con la forza, e allora anche noi dovremo finire per difenderci con la forza. E qualunque cosa effettivamente accada, questo sarà un effetto che nessun vero amico dell'Africa e dell'Europa si augurerebbe (*ibidem*: 406).

Dunque, la posizione “assimilazionista” non è condivisa. L'articolo-recensione si conclude con alcune interessanti considerazioni di carattere generale:

Ciò che sta adesso succedendo in Europa, e nella nostra storia a partire dal 1914, e ciò che è appena successo in Abissinia, dovrebbe frenare alcuni dei più radicali “avvocati del cambiamento rapido”. In Europa noi ci troviamo in questi anni di fronte allo sviluppo del fascismo, del nazionalismo militante e degli stati totalitari, “bruni, rossi o quasi neri”, i quali tutti stanno preparandosi per il giorno nel quale lanceranno un'altra guerra per il potere, per la ricchezza, per il dominio del mondo (*ibidem*: 406).

Quando si parla dei benefici della civiltà occidentale come un fine ultimo per tutta l'umanità, bisogna chiedersi: verso dove veramente questa civiltà si sta muovendo? Ecco le conclusioni di Malinowski:

Per esempio, verso l'estrema aggressività razziale che domina adesso in uno dei “più alti” tipi di civilizzazione occidentale in Germania, o verso il distruttivo ed “anti-cristiano” comunismo che ispira gli stati più “progressivi” dell'Europa? In definitiva, propendiamo non verso una accelerazione del “progresso”, che in realtà non è ben comprensibile, né gestibile, ma piuttosto verso una soluzione che tenda a rallentare al massimo questo processo. E quindi, alla fine la risposta alla domanda: “Verso dove va l'Africa?” dipende soprattutto dall'altra parallela domanda: “Verso dove va l'Europa?” (Malinowski 1934: 406-407).

I due saggi sull'Africa, per il “Convegno Volta” del 1938

Dopo questa lunga carrellata dedicata ai diversi saggi e interventi di Malinowski sulle possibilità, per l'antropologia, di occuparsi dei problemi della politica e della amministrazione coloniale, e di intervenire direttamente in essi, dobbiamo soffermarci su due suoi importanti saggi del 1938 che sono stati considerati decisivi, da molti commentatori, per mostrare il punto di vista dell'antropologo polacco-inglese su queste difficili e impegnative questioni. Sulla base della lunga catena degli interventi e saggi scritti dal nostro autore a partire dal 1922, sarà più agevole inquadrare e valutare questi due saggi che in qualche modo concludono una lunga riflessione sui temi indicati. Si tratta dei due interventi che Malinowski inviò alla Commissione Organizzatrice del Convegno Volta, dedicato all'Africa e organizzato dalla Reale Accademia d'Italia; l'incontro si realizzò a Roma nel 1938. I due saggi vennero distribuiti in estratti ai partecipanti al convegno, ma Malinowski non partecipò al medesimo, per ragioni che non sono documentate; tuttavia, si possono ipotizzare almeno due motivi che stanno probabilmente alla base della sua rinuncia alla partecipazione all'evento: innanzitutto, le ripetute osservazioni critiche della moglie Elsie Masson sul governo fascista italiano a partire dalla “Marcia su

Roma”; la Masson aveva a lungo risieduto nella villa familiare acquistata a Soprabolzano, nel Sud-Tirolo italiano, ed era molto informata sulle vicende politiche dell’Italia; ciò emerge dalle numerose lettere del ricco epistolario tra Malinowski e la moglie (Wayne 1995), che però si ferma all’anno 1935, anno della morte della Masson. La seconda ragione risiede nel fatto che sicuramente nella prima decade dell’Ottobre del 1938 (il “Convegno Volta” si svolse a Roma dal 4 all’11 ottobre del 1938) Malinowski si stava preparando per la partenza per un anno sabbatico negli Stati Uniti (che avvenne a metà ottobre), dove poi a causa della guerra rimase fino alla sua morte, nel 1942. Alla fine i due saggi vennero pubblicati negli Atti del Convegno, nel 1939 (Malinowski 1938a; Malinowski 1938b). Questi interventi hanno un carattere molto diverso dalla maggior parte delle altre comunicazioni presentate al Convegno, alcune delle quali enfatizzavano gli aspetti e le realizzazioni della politica coloniale fascista di quegli anni; e vi erano anche interventi dal tono esplicitamente razzista, come quello, per esempio, di Lidio Cipriani, il quale insisteva su una

inferiorità irriducibile delle razze di colore in Africa, legata a cause biologiche e quindi trasmissibile nelle generazioni, che contraddistingue coteste razze rispetto ai Bianchi. Da ciò la necessità di evitare miscugli di sangue, oltre al dovere per noi di una considerazione appropriata dell’accennata inferiorità, le cui manifestazioni hanno importanza specialmente nel campo psichico. È nostra salda opinione che l’incrocio con gli Africani sia un attentato contro la civiltà europea perché la espone a decadenza (Cipriani 1939: 595).

Ma vi erano anche, accanto ai due saggi di Malinowski, alcuni interventi di buon livello, di studiosi internazionali importanti come R. Thurnwald, W. Schmidt, C. Hollis, H. Vischer, D. Cameron, H. Labouret, E. Pittard. Un Convegno internazionale che registrava, insomma, i punti di vista diffusi tra antropologi, giuristi ed economisti, sulla condizione generale e il possibile futuro dell’Africa, anche se spesso emergeva una terminologia sugli africani che cominciava ad essere, già in quegli anni, obsoleta (“backward peoples”, “inferior societies”, “lower mental states”, “former les Africains à la civilisation”, “avviamento delle popolazioni indigene a forme più elevate di vita spirituale e materiale”, e così via). E vi erano anche alcuni interventi italiani, sobri e non legati alle ideologie coloniali dominanti in quel tempo, come quello di Raffaele Pettazzoni, di Raffaele Corso e del geografo Renato Biasutti. Una presentazione dettagliata degli Atti del Convegno si trova nel saggio di M. Lospinoso, “Etnologia e fascismo: il caso del Convegno ‘Volta’” (Lospinoso 1976). Per una ricostruzione storico-critica e documentaria di tutte le attività della “Reale Accademia d’Italia” e delle vicende e i dissensi all’interno del governo fascista

sul “Convegno Volta” (al quale, dopo averlo promosso, Mussolini decise di non intervenire, lasciando uno spazio per alcuni dissidenti e non filo-tedeschi), rimando al ricco saggio di Emanuel Rota, “‘We will never leave’. The *Reale Accademia d’Italia* and the invention of a Fascist Africanism” (Rota 2013).

Il primo dei saggi di Malinowski è dedicato al tema “Le basi scientifiche della Antropologia applicata”. Questa è la necessaria premessa per l’altro saggio, dedicato a “L’Antropologia moderna e il Governo europeo in Africa”. Nel primo c’è quindi una ricapitolazione dei punti di vista dell’autore sulla “nuova antropologia” che ha identificato uno dei suoi compiti fondamentali nella sua “applicazione” ai problemi quotidiani della gestione delle vite sociali, economiche e politiche dei popoli, e nella opposizione tra “scienza del presente” e visioni romantiche o legate alle semplici curiosità riguardanti il passato, che abbiamo già più volte incontrato nei suoi scritti. Ma il saggio dice pochissimo o nulla sui problemi di “applicazione” del sapere antropologico alle questioni pratiche. Si limita ad esordire affermando che “la vera scienza deve presto o tardi condurre alla applicazione delle verità scientifiche” (Malinowski 1938a, Vol I : 99). E prosegue presentando una accurata articolazione dei caratteri della “nuova antropologia” della quale egli si proclama il fondatore: la teoria e l’osservazione devono andare l’una accanto all’altra, la cultura deve essere concepita come una unità organica costituita da vari elementi mutualmente dipendenti, un vasto apparato che condiziona i comportamenti degli individui, all’interno del quale è necessario prestare grande attenzione alle “istituzioni” (reti di attività complesse, a carattere tecnico, sociale, simbolico e rituale, che legano gli appartenenti a un gruppo unito da fini comuni). Qui Malinowski presenta una prima configurazione della sua “teoria scientifica della cultura” che poi verrà sistematizzata nel famoso saggio del 1941 che fu pubblicato postumo nel 1944, nel libro *A scientific theory of culture and other essays*. I bisogni fondamentali (la sopravvivenza organica, l’adattamento ambientale, la capacità tecnologica elementare, la continuità biologica) sono però accompagnati dagli imperativi secondari o derivati (la cooperazione, l’organizzazione economica, le distribuzioni dell’autorità, le regole giuridiche, il campo della educazione informale, i sistemi religiosi e magici, le arti diverse). Un grande “schema della cultura” riempie due pagine del saggio. In conclusione, l’autore scrive che il suo “metodo funzionale” è utile non solo come una guida per una descrizione esaustiva di una cultura determinata; è anche fondamentale per consentire una comparazione tra le culture diverse, per favorire la identificazione delle analogie e delle differen-

ze. Ed è anche la necessaria base per ogni possibile applicazione ai problemi pratici dell'Africa che cambia.

Il secondo saggio è direttamente dedicato ai problemi dell'applicazione del sapere antropologico al governo europeo in Africa. L'autore esordisce affermando che

I piani Europei e le attività organizzate non possono essere realizzati *in vacuo*, come se la religione africana, la struttura tribale e la vita familiare non esistessero; o potessero essere trasformate con un mero tratto di penna. La tenacia dei costumi è confermata dal fatto che ogni cultura si è costituita all'interno di un ambiente specifico e attraverso una propria storia, nella quale le influenze dall'esterno così come la evoluzione indipendente hanno entrambe giocato un ruolo [...]. Uno dei corollari della analisi funzionale della cultura è che le trasformazioni ben pianificate, lente e graduali, conducono a migliori risultati in confronto con le casuali e fortuite distruzioni di ciò che è valido nelle culture native (Malinowski 1938b, Vol. II: 880).

Il compito degli amministratori dell'Africa è dunque quello di promuovere e controllare i processi di cambiamento. E l'antropologo è proprio colui che studia il mutamento sociale, gli africani nei loro processi di transizione, nelle loro risposte alle iniziative di cambiamento che vengono dall'esterno delle loro società. La colonizzazione è certo un processo di influenza politica caratterizzato dalla "dimostrazione della forza", da costrizioni. Ma dall'incontro tra europei ed africani scaturisce nel tempo un *tertium quid*, che non è né completamente europeo né interamente Africano. Malinowski identifica i "protagonisti" di questo incontro/scontro: i missionari, che affrontano le difficoltà della conversione al Cristianesimo senza mescolanze e re-interpretazioni africane del Messaggio; gli imprenditori europei, legati al mondo occidentale dell'industria e al commercio, attenti al controllo del lavoro indigeno; i commercianti, che si impegnano nel creare nuove domande di beni e stimolare nuovi bisogni; i coloni europei (*settlers*), interessati soprattutto a sottrarre terre agli indigeni, e in molte parti dell'Africa interessati a promuovere le politiche della "separazione e segregazione razziale" (*Colour Bar*); infine, gli indigeni isolati nelle "Riserve" e in molte regioni tutelati con i "Sistemi di Amministrazione Nativa", che posseggono una legislazione propria e proprie procedure giuridiche, frutto dell'incontro economico-politico e bi-culturale. Non si tratta, per il nostro autore, di una semplice "mescolanza di culture", di un insieme di "prestiti" e della circolazione di "tratti" culturali, ma della costruzione di una "situazione nuova", che va studiata e affrontata come tale. Una condizione completamente diversa è quella delle città africane, che mostrano la marginalità sociale dei neri, la povertà, la detribalizzazione.

Il quadro dei diversi gruppi coinvolti nei processi di trasformazione in corso in Africa è dunque vasto e ben articolato. Ad ognuno dei gruppi coinvolti è dedicato un breve spazio che descrive interessi, obiettivi, strategie e azioni frequenti. Ciò che deve notarsi subito, e che credo debba essere sottolineato come una “mancanza”, è la ridotta presentazione e l’analisi superficiale e approssimativa dei più importanti soggetti che agiscono nello scenario africano: gli amministratori, con la loro formazione, provenienza sociale, interessi, bisogni e valori, stili di azione, strategie differenti nella conduzione del difficile lavoro in regioni molto diverse per motivi naturali, economici e anche socio-culturali. È questa una mancanza che colpisce e che forse ha a che fare con una eccessiva “prudenza diplomatica”, solo in parte comprensibile. Ma i suggerimenti per le politiche coloniali non mancano. L’autore sottolinea la necessità di far coincidere le “promesse” tipiche di ogni amministrazione con “le cose realmente concesse”. Inoltre le politiche dovrebbero essere unificate, coordinate e armonizzate. Infatti si deve notare, tra le diverse colonie africane, la contraddizione tra regioni con iniziative lodevoli nel campo educativo e sociale, e regioni caratterizzate dalla segregazione razziale imposta dai coloni ai dipartimenti agricoli. Aggiunge: “dovunque gli europei pianificano ampi piani di occupazione e utilizzazione di grandi porzioni del territorio di una colonia, la segregazione e il *Colour Bar* diventano inevitabili” (Malinowski 1938b, Vol. II : 897). E afferma anche:

L’antropologo deve dunque anche insistere sul fatto che una crescita sostanziale di reali e tangibili benefici per gli Africani è necessaria, non solo nell’interesse degli Africani, ma anche in quello della comunità dei bianchi. Nei tempi lunghi, infatti, gli interessi degli Africani e degli Europei finiranno per convergere per due ragioni: in primo luogo, uno stabile ed efficace governo da parte di una minoranza può essere solo fondato sulla reale soddisfazione, prosperità e benessere dei soggetti nativi, che sono la maggioranza; e in secondo luogo le condizioni sociologiche negative (le difficoltà sociali, la malnutrizione, le malattie e il caos morale) sono sia psicologicamente che fisicamente contagiose, e possono generare problemi gravi (Malinowski 1938b, Vol II: 887).

Quindi, il suggerimento per le amministrazioni coloniali è quello di generare autonomia amministrativa per gli africani, lasciare che il controllo sulle terre sia adeguato per estensione, riconoscere indipendenza culturale, e stabilire congrui investimenti per realizzare una stabilità ed efficacia del governo europeo. La terra potrebbe essere meglio utilizzata attraverso uno sfruttamento indiretto, cioè favorendo lo sviluppo di imprese africane autonome. E qui l’autore fa un “omaggio” al contesto nel quale sono distribuiti i suoi due

saggi per il Convegno Volta. Sostiene infatti che è bene concedere una larga misura di indipendenza locale, “come nella antica politica dei romani con il rispetto per lo *Jus Gentium* e per le istituzioni native, i poteri coloniali, condividendo parte della loro sovranità con le piccole tribù native, guadagneranno molto. Il vecchio sistema romano, con il nome di *indirect rule*, è stato applicato in alcune delle colonie britanniche” (Malinowski 1938b, Vol. II: 899). E cita in proposito il Tanganyika e la Rhodesia Settentrionale, colonie nelle quali le ricerche antropologiche hanno dimostrato che la attribuzione di un consistente potere ai nativi ha avuto effetti sociali migliori che non l’accumulazione di forze sovversive generatrici di scontento politico. La conclusione del saggio è tutta “diplomatica” e apertamente “filo-britannica”. L’autore afferma esplicitamente che non ha voluto fare nessuna critica diretta ai metodi britannici della politica coloniale. Ma ha suggerito il metodo della “prova ed errore”, che già nella lunga esperienza coloniale britannica è stato condotto con impegno. E aggiunge: “Sono nato e cresciuto come Polacco, e posso affermare che per me il sistema coloniale britannico non è secondo a nessun altro, per quanto riguarda la capacità di imparare dalla esperienza, per la adattabilità e la tolleranza; e, soprattutto, per il genuino interesse nei confronti del benessere dei nativi” (Malinowski 1938b, Vol. II: 901). Le ultime righe del saggio sono dedicate alla funzione dell’etnografo, che è quella di formulare le sue conclusioni in modo che possano essere seriamente prese in considerazione da coloro che decidono le politiche e da coloro che debbono realizzarle. Ma l’etnografo ha anche il “dovere di parlare come avvocato dei nativi”. Il suo compito è quello di presentare i fatti, di sviluppare concetti teoricamente validi e praticamente utilizzabili, di combattere le situazioni immaginate e non veritiere, e quindi rivelare le forze e i fattori che sono rilevanti e attivi nei contesti sociali. Gli antropologi, dunque, possono rivestire l’utile ruolo di *expert advisers*. Ma il nostro autore non illustra in dettaglio i caratteri, i metodi specifici, e i rischi, di questa specifica funzione.

Come s’è visto, i due saggi di Malinowski costituiscono dei prudenti “suggerimenti” per i sistemi coloniali e per le amministrazioni, insistendo soprattutto nel carattere “scientifico” ed affidabile delle ricerche etnografiche e nel carattere “necessario” della conoscenza socio-culturale delle diverse regioni africane, prima di ideare e poi realizzare progetti di intervento. Dice insomma molto sull’antropologia che egli rappresenta, ma poco sul processo effettivo di possibile “applicazione” del sapere antropologico. E non analizza a fondo la grammatica, la logica e la retorica dei diversi sistemi coloniali nei qua-

li l'antropologia dovrebbe intervenire. In realtà, una delle regole fondamentali dello studio dei processi di incontro-collaborazione-reciproca-interferenza tra diversi soggetti e diverse istituzioni, dovrebbe essere quella della "analisi istituzionale" accurata dell'interlocutore. Una serie di studi di caso dei pochi esempi di reciproca influenza tra antropologi e amministratori in Africa avrebbe meglio illustrato il non facile tema. E i riferimenti agli antropologi che hanno lavorato sull'Africa in processi di cambiamento sono limitati in una nota del secondo saggio, nella quale l'autore si limita a nominare i numerosi antropologi che hanno con lui collaborato nel Department of Anthropology della Università di Londra, e che hanno condotto intense ricerche in Africa: A. Richards, M. Read, I. Schapera, M. Hunter, S. Nadel, G. Brown, L. Mair, G. Wilson, M. Fortes, G. Wagner, K. Oberg.

Vale la pena di fare anche riferimento a tre introduzioni ad altrettanti importanti libri della fine degli anni trenta, nelle quali il nostro autore ha in diversi modi accennato a problemi politici, a punti di vista critici sull'Occidente e sugli europei, a problemi di teoria antropologica proposti in modo originale da autori non euro-americani. La prima riguarda un libro di un autorevole etnologo e museografo tedesco, Julius Lips, che nel 1933 si era dimesso da direttore di un museo di Colonia in protesta contro gli editti del nuovo regime nazista. Egli aveva protetto dalle incursioni della polizia nazista una ricchissima collezione di foto di opere d'arte e di artigianato africano che ritraevano ironicamente e con deformazioni critiche le figure degli europei in Africa. Lips riuscì a fuggire dalla Germania con la sua preziosa raccolta, che nel 1937 venne pubblicata negli Stati Uniti. Malinowski nella sua Introduzione al volume esalta l'importanza della "ironia antropologica", del "*sense of humour*", che ci può consentire di "vedere noi stessi come 'altri', come contro parte del dono dell'antropologia, di vedere gli altri come essi realmente sono, e come vorrebbero essere" (Malinowski 1937: vii). Nel libro di Lips le immagini ironiche dei bianchi da parte degli africani, che i nazisti consideravano offensive, da cancellare, rappresentano la prima analisi scritta vigorosamente, ben documentata, dell'uomo bianco visto dal punto di vista degli uomini di colore. L'autore, dunque, gli appare come un "*native's spokesman*", un difensore degli interessi e delle proteste degli indigeni. L'antropologo polacco-inglese aggiunge che egli ha notato da tempo quanto poco gli antropologi professionali, con le loro raffinate tecniche di lavoro sul campo e con le loro conoscenze teoriche, abbiano lavorato e combattuto a lato dei "pro-nativi". E si chiede se ciò è accaduto perché essi, invaghiti del nativo "intoccato", hanno perduto

ogni interesse per il nativo schiavizzato, oppresso o detribalizzato. E conclude chiedendo all'antropologo di essere non solo interprete del nativo, ma anche suo "difensore" (Malinowski 1937).

La seconda Introduzione è premessa al famoso libro di Jomo Kenyatta, un indigeno Kikuyu che ha studiato antropologia a Londra, e che poi diverrà il primo Presidente del Kenya. Malinowski esordisce sottolineando l'importanza della "auto-etnografia", sia all'interno della nostra stessa civiltà, sia degli africani che studiano se stessi. E poi si lancia in una invettiva contro alcuni aspetti del "progresso" che hanno portato in Europa una nuova "demoralizzazione storica" nella quale accenna alle responsabilità del fascismo e del comunismo, ma non manca di citare il "socialismo nazionale tedesco" e gli altri totalitarismi, che hanno diffuso brutalità e indebolito le politiche pacifiche delle alleanze di una volta. E accenna anche ai nuovi "agitatori" africani che si augura possano presto ottenere il rispetto dei loro diritti. Infine, cita la "avventura Abissina" come un evento che ha stimolato molto gli africani a riflettere sul loro rapporto con gli Europei. Il libro di Kenyatta gli sembra ricco di dati, non solo descrittivi e ben articolati, ma anche ci aiuta a comprendere come gli africani vedono la nostra presenza nel loro mondo, e come valutano le proposte del famoso *Dual Mandate* (di Lugard). Ma si impegna anche in alcune critiche, riguardanti soprattutto l'uso di termini-concetti come "Stato", "Sovranità", "Chiesa". E a proposito delle credenze religiose e magiche, che Kenyatta presenta come basate su una sorta di "trasmissione telepatica da una mente all'altra", attraverso vibrazioni del cervello e quindi della mente, Malinowski conclude che non si può criticare una tale concezione. Ma si chiede: "In definitiva, le convinzioni di coloro che accettano Hitler come Dio, o che hanno fede nella onnipotenza di Mussolini o infine nella onniscienza di Stalin, appartengono alla savagery o alla civilization, alla superstizione o alla fede?" (Malinowski 1938c: xiii). E aggiunge che l'Europa era in quell'epoca completamente immersa nell'occultismo; e che la superstizione, la fede cieca e il completo disorientamento erano un "pericoloso cancro" nel cuore della civiltà occidentale, così come in Africa. E forse il libro di Kenyatta potrebbe essere uno strumento per combattere le superstizioni anche tra di noi, come tra gli africani (Malinowski 1938c)⁴.

La terza Introduzione arricchisce un gran libro dello storico, antropologo ed etnomusicologo cubano Fernando Ortiz. Malinowski accetta con entusiasmo il

4. Su Jomo Kenyatta e i suoi rapporti con Malinowski è utile rinviare al ricco saggio di Bruce Barman (1996).

neologismo creato da Ortiz per descrivere in sintesi i processi di cambiamento socio-culturale scambievoli tra società diverse. Il termine *transculturación* sostituisce efficacemente l'altro termine molto diffuso, soprattutto a partire dall'antropologia americana: *acculturation*. In realtà, per Malinowski come per Ortiz, il termine "acculturazione" è etnocentrico e contiene una connotazione morale. Quando si dice che un immigrato deve "acculturarsi", sostanzialmente si dice che deve accettare le proposte imposte dalla società dominante. In realtà negli incontri tra gruppi sociali e culturali diversi non avviene mai un adattamento passivo, ma c'è un sistema di *give and take*, e il più delle volte ne emerge una nuova realtà. E del resto, lo stesso prefisso *ad-* che sta all'inizio della parola "acculturazione" fa emergere l'idea di un *terminus a quo* e di un *terminus ad quem*. Sicché, di fatto, l'acculturazione viene pensata e poi realizzata come una attiva trasformazione e assoggettamento culturale da parte di un soggetto A nei confronti di un soggetto B. L'idea della "trans-culturazione" stabilisce invece una "parità" tra i contraenti di un rapporto e una imprevedibilità dei risultati dell'incontro, che normalmente coinvolgono attivamente e creativamente la società minoritaria e marginale (Malinowski 1940: vii-xiv).

I commenti e le critiche ai contributi di Malinowski sulla politica e il colonialismo

Possiamo passare, adesso, ad esaminare rapidamente i commenti e le osservazioni critiche che i saggi del nostro autore sui temi indicati hanno suscitato in anni recenti. Ma dobbiamo anche accennare a quella che fu la prima valutazione complessiva della figura di Malinowski, da parte di colleghi e allievi, quasi tutti inglesi. Si tratta del noto volume curato da Raymond Firth, pubblicato nel 1957. All'interno del volume due saggi si occupano dei temi dell'antropologia pratica e applicativa. Nel saggio di Lucy Mair ci sono pochi accenni a questi temi, ma in quello di Ian Hogbin viene approfondita una valutazione dei contributi dell'antropologo polacco-inglese ai nostri problemi (Mair 1957; Hogbin 1957). Hogbin valorizza il saggio di Malinowski del 1922, che considera addirittura "rivoluzionario" per il pubblico in generale, perché per la prima volta sottolineava e dimostrava le possibilità "applicative" dell'antropologia. Sintetizza anche il saggio del 1929, ma poi estende la sua analisi ai contributi al tema applicativo di Evans-Pritchard, molto più scettici. Hogbin segnala con preoccupazione "il rischio che gli antropologi diventino uno strumento di una politica con la quale, su basi puramente scientifiche, essi sono in disaccordo. In tal caso, l'unica cosa che possono fare è trasmette-

re le loro ragioni e ritirarsi dalla collaborazione” (Hogbin 1957: 253). Egli poi passa a considerare i contributi, alle discussioni su questo tema, da parte di Herskovits, Redfield, Bidney. Accetta alcune delle osservazioni che aveva fatte Mitchell al saggio di Malinowski del 1929 e poi passa a illustrare i contributi a questi temi, proposti da R. Firth, I. Schapera, G. Wilson, M. Ginsberg, S. Nadel. E conclude commentando positivamente l’opinione di Malinowski che gli antropologi non sono qualificati, né disposti, a “dettare le politiche”, ma solo a studiare i processi sociali e formulare le loro conclusioni in modo che possano essere prese in considerazione da coloro che hanno la responsabilità di prendere le decisioni. Essi sono consulenti per la esecuzione delle politiche.

In un saggio del 1980, contenuto in un consistente volume dedicato a una panoramica molto ricca delle “antropologie nazionali” in più di una decina di Paesi, Jack Stauder dedica una particolare attenzione ai temi applicativi e ai rapporti con le amministrazioni coloniali nell’antropologia britannica (Stauder 1980). A Malinowski Stauder accenna semplicemente; si sofferma più sui contributi di Radcliffe-Brown all’antropologia pratica (il saggio del 1922, *Some problems in Bantu sociology* e quello del 1930, *Applied anthropology*) e su alcune pesanti generalizzazioni critiche sull’intera antropologia sociale britannica. I suoi commenti e le sue sintesi dei contributi di Radcliffe-Brown all’antropologia applicata ci consentono di notare, con un certo disappunto, che Malinowski non ne fa menzione nei suoi saggi del 1929-30 e in quelli del 1938. Il che ci rimanda, probabilmente, alla “competizione” tra i due dioscuri dell’antropologia funzionalista, che preferivano ignorarsi, anziché collaborare o scambiarsi opinioni. Sugli studi antropologici britannici in generale Stauder afferma con sicurezza: “l’antropologia britannica ha costantemente aspirato a servire l’Impero e così facendo proteggere ciò che loro consideravano l’interesse dei ricercatori di ricevere fondi e riconoscimento” (Stauder 1980: 324). Affermazione eccessiva e non accompagnata da documentazione pertinente. Egli accusa anche, con la stessa superficialità, Radcliffe-Brown di “proporre argomenti che sostengano il criterio di scelta di quale tipo di antropologia possa meglio servire gli interessi del colonialismo”. E inoltre, a proposito delle gravi crisi sociali determinate dall’intervento politico-economico del sistema coloniale britannico, afferma: “Astuti colonialisti, inclusi i lungimiranti antropologi come Radcliffe-Brown, considerarono questi sintomi di cambiamento sociale con allarme. Si resero conto che il vecchio sistema tribale si stava disintegrando e si chiesero come avrebbero potuto contribuire ad arrestarlo e controllare le forze che erano state scatenate” (*ibidem*: 333).

Accuse, anche queste, approssimative e mal documentate. E mi sembra che fosse opportuno lo sforzo degli antropologi che, secondo Radcliffe-Brown (e anche secondo Malinowski), era quello di “fornire alle agenzie coloniali una conoscenza necessaria sui processi di integrazione sociale e di cambiamento” (Stauder 1980: 333-334); ma lasciando agli amministratori la responsabilità di prendere le decisioni pertinenti ed eseguire concretamente la gestione delle politiche. Insomma, Stauder costituisce un esempio – fra i tanti – di uno studioso che, pur conoscendo a fondo le fonti di cui tratta e mostrando competenza nell’analisi dei vari contributi, sente il bisogno di “proclamare” il suo anti-colonialismo (che a partire dal dopoguerra è cosa assolutamente facile e ovvia) e di alludere a colpevoli “connessioni” tra l’antropologia e la politica.

In modo diverso, qualche anno dopo un sociologo italiano, Carlo Rossetti, con buona esperienza di studio in Inghilterra, dedicò un intenso saggio a Malinowski e alla sociologia dei problemi moderni in Africa nella “situazione coloniale”. Egli esordisce notando come le osservazioni di Malinowski sulle “irreconciliabili differenze e interessi” tra i bianchi e gli africani in Sud Africa possono essere considerate come la base per l’analisi antropologica della situazione coloniale, che può essere interpretata come una sociologia dei diritti africani contro la dominazione dei bianchi. E aggiunge che “l’antropologia ha contribuito fortemente alla comprensione della natura e delle contraddizioni della civiltà Europea e della sua espansione imperialista” (Rossetti 1985: 478). In tutto ciò, l’autore afferma che l’Amministrazione britannica era significativamente differente da quella del Belgio o del Portogallo, che invece avevano protetto e legalizzato numerosi crimini. Altri apprezzamenti riguardano gli Ufficiali Distrettuali, che erano profondamente impegnati per il benessere dei popoli che governavano; e aggiunge anche che gli amministratori inglesi erano noti per la loro onestà. Per lui “Malinowski non assume un atteggiamento razzista nei confronti della situazione sociale sudafricana. La sua analisi non porta acqua al mulino del colonialismo oppressivo”. E ancora: “L’argomento di Malinowski che le politiche dovrebbero essere coordinate e armonizzate, si basa sulla considerazione che non ci sarebbe stata stabilità politica in Sud Africa fino a che gli interessi degli africani non fossero stati riconosciuti e i diritti degli africani protetti nella ‘società duale’ creata con la conquista” (*ibidem*: 483-484). In sostanza, in contrasto con la tradizione etnocentrica e razzista, Malinowski diffuse tra i suoi allievi e nel pubblico più in generale l’idea che le istituzioni non-Europee avevano un loro intrinseco valore. Per Rossetti si deve al nostro antropologo polacco-inglese lo stimolo verso una

nuova ed originale tradizione di ricerca, che venne subito ripresa e rielaborata dalla Scuola di Manchester (fondata da Gluckman), e che con il suo interesse per la trasformazione delle tradizioni e delle identità, sottolineava l'importanza delle battaglie per i diritti, in una visione umanistica. Come si vede, una visione diversa e sostanzialmente ben documentata dell'antropologia britannica dell'età coloniale. Devo però aggiungere che Rossetti aveva anche pubblicato, qualche anno prima, un corposo volume, documentatissimo e pieno di vivaci e radicali critiche alle accuse di "antropologia colonialista" subite da molti antropologi britannici, ma contenente anche alcune critiche a Malinowski; egli sostiene l'esistenza di "limiti gravissimi" nel nostro fondatore del funzionalismo, consistenti soprattutto nel non aver identificato che la "crisi dell'Africa" non poteva risolversi con un "riaggiustamento dei rapporti tra bianchi ed africani", ma invece con una vera e propria "rivoluzione" che avrebbe rovesciato radicalmente le relazioni inter-razziali e inter-culturali (Rossetti 1979).

Vale la pena di soffermarsi sulla affermazione precedente di Rossetti, che riguardava la "differenza radicale" tra il colonialismo britannico e quello belga e portoghese, riguardo alle violenze, alle spedizioni punitive e alle costrizioni militari dei nativi nel processo di occupazione e di gestione delle terre coloniali. È questo un "topos" ricorrente in molti scritti sul mondo coloniale, che in genere presentano il mondo inglese come caratterizzato da un minimo uso delle armi e dell'esercito nelle colonie. Purtroppo, da una estesa letteratura specifica sul tema risulta che anche agli inglesi debbono essere attribuite violazioni dei diritti umani e forme di costrizione militare, che sono state recentemente ben documentate. Quindi non solo a belgi e portoghesi, a francesi e italiani. Basterebbe scorrere il consistente volume sull'argomento delle violenze coloniali, curato da Philip Dwyer (2010) o la tesi di Dottorato di Michelle Gordon, specificamente dedicata alle violenze coloniali britanniche nel Perac, in Sierra Leone e in Sudan (Gordon 2017). O anche il saggio di Stephen Howe, che confronta il rapporto tra colonizzazione e sterminio delle popolazioni native da parte della Gran Bretagna e della Francia (Howe 2010); o quello di Michael Grewcock, che esamina attentamente la concomitanza tra l'espansione e l'arricchimento economico dei coloni in Australia e il genocidio delle popolazioni indigene (Grewcock 2018); e infine la ricca ricerca di Paul Nicolas Cormier sulle forme di resistenza indigena, di risposta anche violenta nel colonialismo britannico, a partire dai casi poco citati in proposito, della penetrazione britannica in Canada (Cormier 2017).

Passando ad esaminare le ricerche e i commenti nel mondo francese ai contributi di Malinowski ai nostri temi, dobbiamo rilevare che essi sono assai scarsi. Fa eccezione Benoît de L'Estoile, che ha tradotto in francese il saggio di Malinowski del 1930 sulla razionalizzazione dell'antropologia e dell'amministrazione, aggiungendo alcuni commenti di un certo interesse (de L'Estoile 1994). Egli nota in apertura del saggio che le dure ed aspre accuse contro l'antropologia, per la sua "complicità" con il colonialismo, sono frutto delle lotte tra le diverse generazioni accademiche negli anni settanta, ma anche una conseguenza della "cattiva coscienza" post-coloniale. Ma queste accuse raramente si basano su analisi approfondite delle diverse posizioni degli antropologi all'interno dell'universo coloniale, che non era affatto un sistema monolitico. Il testo di Malinowski del 1930 è giudicato dall'antropologo francese

un testo sorprendente da molti punti di vista: a volte ironico e profetico, scientifico e politico, molto datato e visionario, che rivela un Malinowski inatteso, almeno rispetto al personaggio conosciuto in Francia, che rimette in questione l'immagine corrente di un colonialismo monolitico. L'antropologo polacco-inglese identifica l'esistenza di linee di frattura che caratterizzano il campo coloniale, i conflitti d'interesse irreconciliabili. L'antropologo, nella sua qualità di "portavoce degli indigeni", ha dunque una finalità precisa: convincere i rappresentanti del mondo coloniale, e al di fuori di essi i filantropi americani disposti a inviare fondi, della capacità dell'antropologia di portare un contributo decisivo alla soluzione di problemi sociali (de L'Estoile 1994: 140).

E l'impegno della "razionalizzazione dell'amministrazione" comporta una presa di coscienza della necessità di fondare una politica razionale basata sulla conoscenza sistematica della situazione dei gruppi indigeni. Solo la conoscenza scientifica può permettere, in definitiva, una amministrazione seria, lontana dai pregiudizi e dagli interessi individuali o di gruppi esterni. Nel complesso, quindi, un apprezzamento del "nuovo Malinowski", che si unisce al merito della traduzione e pubblicazione in francese del suo famoso saggio del 1930.

Per una ricostruzione sintetica e ben informata sull'intero problema della antropologia applicata di Malinowski è utile fare riferimento al saggio di Thomas Weaver dedicato proprio a "Malinowski come antropologo applicato" (Weaver 2002). Il saggio sintetizza e ordina temporalmente i contributi del nostro autore al tema indicato, e sostiene anche che la "svolta" applicativa iniziò con i suoi studi sulle forze del diritto nelle piccole comunità. A partire dal famoso libro sul diritto primitivo, e dalla breve recensione del libro di E. Pittard, *Race and History* (Malinowski 1927), i problemi pratici e l'analisi

delle iniziative delle Amministrazioni nel campo dell'educazione, del lavoro e dell'economia, l'antropologia pratica e applicativa di Malinowski avrebbe cominciato ad approfondirsi. L'autore si sofferma anche lungamente sulla Introduzione alla raccolta di saggi di suoi allievi sui metodi dello studio del contatto culturale in Africa, pubblicata nel 1938 (Malinowski 1938d), e sulle critiche lì fatte a Schapera e Fortes sull'idea che le culture africane in contatto con gli amministratori, i missionari, i maestri delle scuole, costituissero con gli indigeni un "unico sistema integrato di parti diverse". Le culture contemporanee dell'Africa non costituivano infatti una "mescolanza di elementi parzialmente fusi". Un paragrafo del saggio di Weaver è dedicato al tema "The anthropologist as advocate for native rights", e nelle conclusioni si registra il contrasto esistente tra il grande successo del Malinowski conferenziere tra studenti e grande pubblico da una parte, e le polemiche, le gelosie personali e le accuse da parte di numerosi colleghi⁵.

Ci rimangono da esaminare due corposi saggi recenti che analizzano e valutano gli scritti di Malinowski e le sue attività in rapporto alla politica e alle amministrazioni coloniali, fino alla sua improvvisa morte nel 1942. Il primo saggio è di Isak Niehaus e affronta con buona documentazione l'impegno del nostro antropologo polacco-inglese e di Radcliffe-Brown in Sudafrica all'epoca dell'apartheid (Niehaus 2017). Il secondo saggio è di Freddy Foks, ed è dedicato al tema classico del rapporto tra il nostro antropologo, l'*indirect rule* e le politiche coloniali (Foks 2018).

Il saggio di Niehaus parte dall'idea di un confronto fra le preoccupazioni etiche ed etico-politiche dell'antropologia di oggi, la solidarietà con i gruppi marginali studiati e le obbligazioni verso i nativi, frequentemente in contrasto con le decisioni e gli interessi dei governi, e le vicende e i problemi analoghi del passato. In particolare, l'autore si sofferma sulla "questione nativa" nell'Unione del Sud Africa degli anni venti del secolo passato. E premette che la situazione di diseguaglianza tra bianchi e neri era a quel tempo impressionante: l'8% delle terre costituiva l'insieme delle "Riserve Indigene", più di un milione di lavoratori africani risiedeva nelle piantagioni dei bianchi e più di 200.000 africani lavoravano nelle miniere d'oro del Witwatersrand. E gravi episodi di aspro conflitto sociale erano culminati in due stragi da parte della polizia, che nel 1921 aveva ucciso 200 africani e nel 1922 230 africani erano

5. Sul tema più generale dell'antropologia applicata e del ruolo che in essa ha assunto Malinowski credo che vada ricordata la lunga ed impegnata, ben documentata e teoricamente ben orientata, introduzione di Roberto Malighetti al suo volume *Antropologia applicata* (Malighetti 2020).

stati uccisi fra i minatori. In questo contesto le politiche di “ri-tribalizzazione” degli africani, l’irrigidimento della “opposizione razziale” (*Colour Bar*) e le politiche segregazioniste si erano diffuse. Malinowski nei tardi anni venti era stato tutor di numerose tesi e coordinatore di ricerche (finanziate all’Istituto Internazionale Africano dalla Rockefeller Foundation per i suoi contatti) di almeno 13 studiosi poi diventati importanti antropologi, che avevano lavorato in Sud Africa. L’autore riprende i numerosi saggi da noi esaminati prima, sottolineando la disponibilità dell’antropologo polacco-inglese a cercare di dimostrare la grande rilevanza pratica dell’antropologia nei confronti del governo coloniale, capace di aiutare direttamente nella soluzione dei problemi di governo. Egli, infatti, insisteva spesso sul fatto che la conoscenza etnografica sarebbe stata vitale per la supervisione dei sistemi di *indirect rule*, e infine sosteneva che gli antropologi erano “meglio attrezzati, rispetto agli ufficiali distrettuali, per studiare le forme concrete nelle quali si sviluppava la vita tribale e funzionava il diritto tribale” (Niehaus 2017: 110). Egli non riteneva che fosse inevitabile la “integrazione tra bianchi e neri”. Di fatto, bisognava difendere gli interessi di lungo periodo dei nativi e modificare le condizioni di lavoro che assomigliavano a una forma di schiavitù, anche per la contemporanea imposizione di forti tasse. E piuttosto che incrementare gli investimenti e gli insediamenti di bianchi in Sud Africa, era preferibile, a suo parere, limitare gli insediamenti di bianchi e le migrazioni africane per lavoro e mantenere ampie riserve africane nelle quali i nativi potessero svilupparsi secondo proprie linee di cambiamento. Ed a causa delle forti differenze razziali e dei pregiudizi, Malinowski pensava – come abbiamo notato – che fosse necessario rafforzare una “separazione razziale” che proteggesse gli indigeni dagli Europei. Niehaus si sofferma attentamente ad analizzare il periodo del 1934 che Malinowski passò in Sud Africa, e le numerose conferenze che tenne in quel periodo sulla educazione-formazione dei nativi, sulle relazioni sessuali, sulla vita familiare, sulla necessaria autonomia dagli europei. A suo parere tutto il periodo trascorso in quel Paese, i contatti con le diverse autorità del luogo e la lunga ricerca negli archivi e nei periodici dell’epoca, che pubblicarono numerosi interventi pubblici di grande successo dell’antropologo polacco-inglese, dimostrano che il suo impegno sociale-politico a favore dei neri non era motivato semplicemente da una posizione opportunistica (legata al suo successo nel promuovere finanziamenti per l’Istituto Internazionale Africano, la rivista *Africa*, e le borse di studio per i suoi allievi ricercatori), ma era anche basato su una propria profonda sensibilità e interesse umanitario verso i

problemi sociali dell’Africa. Egli spesso, nei suoi interventi pubblici, richiamava la sua esperienza di polacco che aveva sperimentato forme di oppressione sociale e che non condivideva l’orientamento che aveva preso la Germania sotto il governo di Hitler. Uno stile completamente diverso appariva, secondo Niehaus, negli scritti e nelle attività socio-politiche di Radcliffe-Brown in Sud Africa. Nel suo impegno all’Università di Cape Town, dal 1921 al 1926, egli mantenne una forte distanza critica dal governo e si dichiarò contrario ad ogni forma di segregazione. E non vide con approvazione l’impegno dell’antropologia nella formazione delle politiche. Sottolineava, certo, le “malattie della civiltà”, ma era cauto nel proclamare le utilità dirette della applicazione pratica dell’antropologia, che doveva piuttosto occuparsi di identificare le leggi di funzionamento dei sistemi sociali. Naturalmente, fu anche lui contrario alla segregazione e alla “ri-tribalizzazione”, e si augurò che fosse concessa più terra agli indigeni, come anche condannò la prosecuzione giudiziaria nei confronti degli africani che interrompevano i contratti di lavoro, che interpretavano alla luce dei loro sistemi consuetudinari di obbligazioni. In conclusione, Radcliffe-Brown e Hoernlé, e i loro studenti, contribuirono a creare le basi per una successiva critica antropologica dell’apartheid.

Il saggio di Freddy Foks è dedicato a Malinowski, il “Governo Indiretto” e le politiche coloniali dell’antropologia funzionalista, dal 1925 al 1940. L’autore esordisce sottolineando come nel 1925 Grafton Elliot Smith, antropologo fisico e archeologo dell’University College di Londra, era il propugnatore di una “antropologia utile per l’Impero”, ed era uno dei recettori di maggiori fondi per le ricerche da parte di fondazioni diverse. Elliot Smith era un “iper-diffusionista” e prevaleva in lui l’interesse per la storia di lunghi secoli. Nello stesso anno, come s’è visto, Malinowski proponeva la sua visione dell’antropologia “utile ed inutile”, criticava il diffusionismo e la antropologia antiquaria (una sua lettera in proposito, scovata da Foks nell’archivio della London School of Economics, fu rifiutata dal *Times*). Ma egli riuscì anche, con manovre accurate ed efficaci, a sostituire completamente Elliot Smith e l’University College, escludendoli dai contributi finanziari delle grandi Fondazioni come la Rockefeller Foundation e poi la Carnegie Corporation. Il fine di Foks è quello di esaminare e valutare la combinazione di interessi politici e intellettuali di Malinowski e del suo gruppo di allievi come punti di vista tattici e flessibili, piuttosto che come posizioni ossificate e ideologiche, caratterizzate più da ciò contro cui si opponevano (il *settler colonialism*) piuttosto che dall’ideale al quale certo aspiravano, ma con alcune riserve (*l’indirect rule*). Di fatto, le fonti numerose esistenti dimo-

strebbere che gli antropologi e gli amministratori avevano idee abbastanza differenti sul famoso “Governo Indiretto”. Questa posizione risulta dunque ben lontana da quella di Karuna Mantena, che in un suo volume del 2010 (*Alibis of Empire*) aveva sostenuto con rigidità che il funzionalismo aveva formato parte dell’ “alibi” ideologico del tardo governo imperiale in India e nell’Africa sub-Sahariana. Un tema affrontato da Foks è quello delle uccisioni di persone ritenute “stregoni” in Africa dell’Est. Lugard nel 1932 aveva proposto un maggiore sostegno alle ricerche degli antropologi per affrontare questo difficile argomento. Malinowski non si sottrasse alla opportunità di coinvolgersi su un problema che era diventato molto serio nell’Africa in corso di cambiamento. E in questa occasione mobilitò fino in fondo la sua concezione del diritto tradizionale africano che mostrava una stretta connessione con un insieme di pratiche, costumi, credenze e relazioni sociali che bisognava conoscere a fondo prima di intervenire con forme repressive prese dagli ordinamenti europei. E concludeva che era impossibile per un amministratore gestire il diritto e la giustizia senza avere una conoscenza approfondita, e priva di pregiudizi, sulla società locale. Risulta dai “Malinowski Papers” della London School of Economics l’esistenza di molti documenti, anche polemici, sul tema del diritto consuetudinario dell’Africa. Si insisteva, tra l’altro, sul fatto che le credenze magiche e sulla stregoneria assicuravano una certa misura di solidarietà sociale e dovevano essere considerate parte del diritto consuetudinario. In sostanza, il diritto coloniale doveva essere radicalmente modificato sulla base delle teorie giuridiche funzionaliste che risalivano, ovviamente, all’antico libro di Malinowski del 1926 *Crime and custom in savage society* (Malinowski 1926a). Sul tema della stregoneria e il suo trattamento nell’Africa britannica mi permetterei di richiamare un mio saggio nel quale vengono presentati e discussi alcuni interventi autocritici di amministratori “illuminati”, come Orde-Brown, Clifton Roberts e Melland, che si schieravano contro l’applicazione acritica dei sistemi normativi inglesi al mondo africano delle credenze e pratiche della stregoneria, che non tenesse conto del punto di vista antropologico sul complesso problema (Colajanni 2018). Foks insiste molto sulla rilevanza di una visione giuridica comparativa e internazionalista che doveva partire dal ruolo che le regole giuridiche e la loro amministrazione in assemblee e gruppi di anziani svolgevano nelle società africane. Ma era necessario che gli amministratori abbandonassero le loro diffuse idee sull’antropologia evolucionista e diffusionista, orientandosi decisamente verso l’antropologia funzionalista. Questa impostazione ampia e internazionalista si legava a molti dei contri-

buti generali che venivano dalla Lega delle Nazioni e si avvicinò presto agli orientamenti della Rockefeller Foundation e della Carnegie Corporation, che erano molto influenzate da una concezione della Amministrazione “Scientifica”, aperta al ruolo dei mercati internazionali e alle istituzioni internazionali, invece di essere legata al governo dei possedimenti coloniali secondo i limitati interessi nazionali. Malinowski e i suoi allievi erano perfettamente allineati con questi orientamenti internazionalisti. Le considerazioni fatte suggerirebbero, in realtà, un approfondimento di un tema centrale: quello della rilevanza dell’apparato giuridico e istituzionale nella costruzione e gestione dei sistemi coloniali; insomma del diritto come strumento cardinale per comprendere e interpretare i poteri coloniali e i rapporti differenziali tra europei e nativi nelle colonie. Andrebbero, in proposito, esaminati e commentati accuratamente almeno un numero ristretto di saggi dedicati all’argomento (Chanock 1985; Killingray 1986; Snyder 1988; Joireman 2004).

Foks ricorda anche che Lucy Mair ed Audrey Richards, due delle più importanti allieve dell’antropologo polacco-inglese, avevano avuto una carriera di esperte di relazioni internazionali e di diritto internazionale, prima di trasformarsi in antropoghe. Del resto, il loro maestro aveva più volte sostenuto nei suoi ultimi saggi di essere convinto che la giurisprudenza del futuro avrebbe ricevuto negli anni a venire un grande aiuto dai contributi già accreditati nel campo dello studio del diritto primitivo. E del resto egli aveva più volte contrastato la opinione molto diffusa in Europa, secondo la quale le norme giuridiche dell’Occidente costituivano un “culmine positivo” della evoluzione sociale. In sostanza, secondo Foks, Malinowski e la “scuola funzionalista” dell’antropologia sociale, così come gli internazionalisti liberali associati alla Lega delle Nazioni, si impegnavano nella presentazione dell’organizzazione sociale come un insieme di “patti interindividuali che rifiutavano l’uso delle armi” (Foks 2018: 51). In sostanza, le teorie funzionaliste del diritto e della sovranità si collocavano stabilmente in una tradizione della riconoscibile giurisprudenza associata alla Lega delle Nazioni del periodo tra le due guerre. In definitiva, i funzionalisti si adoperarono intensamente e con grande energia nel senso di favorire una riforma coloniale negli anni tra le due guerre mondiali, anche se poco e assai raramente si impegnarono nelle discussioni e nei movimenti a favore della decolonizzazione. Ma sostanzialmente essi si opposero costantemente all’idea dell’“Impero della uniformità”. Le differenze e le necessità differenziali dipendenti dai contesti locali erano assai rilevanti. Essi offrirono resoconti di una vasta pluralità di diverse civiltà esistenti all’interno

dei confini degli imperi europei, che dovevano essere protette e riconosciute dal diritto internazionale. Per loro i popoli colonizzati erano perfettamente in grado di governarsi da sé, e la classica giustificazione della più forte delle idee centrali dell'Impero Britannico, quella della "Missione Civilizzatrice", era costantemente scartata. Del resto, il concentrarsi sugli interessi reali degli africani conduceva inevitabilmente a criticare la logica del principio del "farsi ricchi in poco tempo" che era tipico dei coloni e degli sfruttatori dell'Africa.

Abbiamo accennato, a proposito della Introduzione di Malinowski al libro di Jomo Kenyatta, ad alcune considerazioni che il nostro autore faceva sul carattere irrazionale, e "magico-religioso" delle credenze e rituali che si manifestavano nell'Europa degli anni trenta, soprattutto nel nazismo che da poco aveva conquistato il potere in Germania. A questo argomento è dedicato un intenso saggio di Dan Stone intitolato *Nazismo come magia moderna: B. Malinowski e l'antropologia politica* (Stone 2003). L'autore afferma, all'inizio del suo contributo, che nonostante numerosi saggi e ricerche sugli studi antropologici durante l'epoca nazista, sono pochissimi i riferimenti a possibili analisi antropologiche del nazismo inteso come movimento sociale-politico-culturale dotato di una struttura "quasi-religiosa" e di forme emozionali di affiliazione. In questo senso, sostiene Stone, gli accenni a una possibile analisi del nazismo da parte di Malinowski costituiscono una eccezione. Gli argomenti dell'autore partono dalla ricostruzione delle concezioni sulla magia che l'antropologo polacco-inglese trae da Frazer, che si fondano sulla stretta connessione tra magia e mito e sulla attitudine della cultura di orchestrare e collegare strettamente passioni e desideri, di gestire una fondamentale distinzione tra ciò di cui l'uomo ha diretto controllo e il possibile intervento di poteri superiori; e la magia non sarebbe altro che un potere immaginario per controllare le forze della natura. Malinowski, insomma, avrebbe tentato di applicare le sue conoscenze etnografiche acquisite sul campo alle sfide alla stabilità europea degli anni trenta, che emergevano nelle forme politiche del fascismo e del comunismo. Come polacco, egli era sensibile alle sfide che per il suo Paese costituiva l'Unione Sovietica; e la sua analisi del "totalitarismo" era diretta essenzialmente al nazismo, perché riteneva che questo movimento costituisse uno dei più grandi pericoli per la stabilità e per la civiltà europea. I sistemi totalitari, insomma, erano per lui dei "sistemi di magia moderna" (imbevuti come erano di astrologia, teosofia, chiaroveggenza, forme diverse di spiritualismo). Essi erano più simili alla magia primitiva che alla religione. E concludeva che nel nazismo la magia diveniva la vera essenza del sistema: la totale corruzione

dello spirito e dell'intelligenza erano molto più estese, brutali e cogenti delle peggiori superstizioni dell'uomo primitivo. E inoltre la magia non era limitata alla strumentazione operativa per finalità limitate. Aveva fini di dominazione mondiale e mirava alla imposizione del nazionalsocialismo all'intera umanità. Una nuova solidarietà fondata sulla costrizione e non sulla convinzione dominava su tutto. Ed alla base della "dottrina" stava l'idea che la guerra fosse una necessità fondamentale dell'uomo; tutto ciò veniva diffuso attraverso moderne tecniche di propaganda e un sistema di controllo di una polizia perfettamente organizzata. In sostanza, il nazismo presentava una combinazione del più intenso misticismo con una suprema strumentazione operativa caratterizzata dalla forza: era cioè l'opera coordinata di forze magiche che do-savano controllo fisico e propaganda, giornalismo, radio. E l'intera dottrina della superiorità degli arii come razza dominante, come anche il suo "diritto" alla dominazione nel mondo, aveva un carattere sostanzialmente mistico, così come la convinzione della "infallibilità", della mistica onnipotenza, dei poteri diffusi di leaders come il Führer, il Duce, o il capo dello Stato Sovietico. Queste osservazioni di Malinowski sono state ricostruite da Stone sulla base di una attenta analisi dei resoconti di una decina di conferenze che il nostro antropologo aveva tenute negli Stati Uniti a partire dal 1940. Queste conferenze erano poi state pubblicate in parte, con molte integrazioni, nell'opera postuma *Freedom and Civilization* che fu pubblicata a cura della moglie Valetta Malinowska nel 1944.

In realtà, Stone nota che le osservazioni di Malinowski non mancano di essere semplicistiche e abbastanza superficiali, senza approfondimenti – che sarebbero dovuti – della storia recente e remota della Germania e delle diffuse forme sociali, opinioni e interpretazioni della gente comune in Germania. Sostanzialmente, egli rimprovera con buoni fondamenti al nostro autore di tendere a una interpretazione nella quale domina la base biologistica della cultura e della dinamica "bisogni fondamentali/risposte culturali". E inoltre, di presentare una interpretazione tendenzialmente statica (dominata dalle esigenze del "presente") e non storico-dinamica. Infine, la "democrazia e la pace", che sarebbero le vere alternative al crudo misticismo degli stati totalitari, si baserebbero sulla caratteristica fondamentale dello "scetticismo" e sul principio della "reciprocità" tra popoli diversi. Il saggio di Stone (2003) si conclude con una attenta analisi di alcuni studi di interesse antropologico sul nazismo (Lucie Varga, Eric Wolf, Robin G. Collingwood, Norbert Elias), che pure considerano Malinowski come uno dei primi ad aver sottolineato alcuni

caratteri mistico-magici del nazismo. Devo dire che alcune delle allusioni e dei riferimenti alla magia e alla mistica nella cultura tedesca e anche in particolare al nazismo, mi hanno ricordato le intense pagine di Ernesto de Martino nel suo saggio “Magia e occultismo nella Germania di Bonn” contenuto nel suo volume *Furore Simbolo Valore* del 1962, nel quale non mancano alcuni accenni alla magia nelle pratiche e nella comunicazione al tempo del Terzo Reich.

I libri postumi di Malinowski, pubblicati nella metà degli anni quaranta

Proprio all'opera postuma di Malinowski del 1944, *Freedom and Civilization*, è dedicato un ricco saggio dell'antropologo indiano formatosi anche in Inghilterra, Vinay Kumar Srivastava (Srivastava 1993). L'autore sottolinea l'impegno del Malinowski conferenziere negli Stati Uniti degli anni 1941-42, completamente impegnato nella sua analisi dei problemi contemporanei del mondo, per la guerra in corso, e delle possibili disastrose conseguenze che sarebbero derivate da una vittoria dei regimi totalitari. E si sofferma lungamente sui capitoli del libro che si concentrano sul rapporto tra la “teoria scientifica della cultura” e il concetto di “libertà”, e soprattutto sulla densa e ricca analisi linguistico-semantica dei diversi significati di questo importante termine-concetto (i 5 capitoli della Parte III del volume: “The meaning of Freedom”). Nota anche una certa superficialità nell'analisi del concetto di “potere” e invece un buon approfondimento dei problemi dello Stato. Ma non si sofferma sul capitolo 7 della Parte V del volume, dedicato espressamente al totalitarismo, “nemico della Libertà e della Cultura”, nel quale si trattano temi rilevanti, come la supposta “divinità di Hitler”, l'etica e il nazismo, il nuovo schiavismo del nazismo, la pretesa di “conquista del mondo”. Nel saggio si nota anche con disappunto che nel volume curato da David Bidney, *The Concept of Freedom in Anthropology*, Malinowski non viene considerato meritevole di un trattamento accurato e indipendente. In realtà, nel libro menzionato, che contiene saggi di A. Richards, D. Lee, E. Leach, D. Emmet, R. Spencer, K. Gough, S. Eisenstadt, il nostro autore viene spesso citato, ma mai per i capitoli sulla democrazia e il totalitarismo. E. Leach propone osservazioni critiche sul Malinowski studioso del “diritto primitivo” e sul rapporto tra “Diritto e Libertà” (Bidney 1963).

Un altro importante libro postumo di Malinowski (*The dynamics of culture change*) riorganizza e in parte ripete le considerazioni fatte nei saggi fin qui esaminati, e dedica anche alcuni capitoli specifici ai temi qui affrontati (Malinowski 1945). I capitoli più rilevanti sono il V (“The Function and Adaptability of African Institutions”), l'XI (“African Land Problems”), il XII (“Indirect Rule

and Its Scientific Planning”), e il XIII (“The Promise of Culture Change and Its Fulfillments”). C’è da dire che, nonostante lo sforzo dell’autore di proporre schemi tripartiti per descrivere i due mondi che vengono in contatto (gli europei e gli africani) ed il *tertium quid* che è il risultato “originale” dell’incontro, manca in maniera esplicita in questo libro postumo innanzitutto una posizione critica radicale nei confronti dei sistemi coloniali come tali, che integri la sua critica riformista nei confronti dei sistemi amministrativi locali gestiti dagli Europei. Poi una critica culturale generale all’Occidente e una corrispondente valutazione positiva delle società e culture africane anche di fronte alle culture di origine europea. Infatti, sembra sempre ovvio, dalle parole dell’autore, che l’Europa possieda il meglio che gli africani possano aspettarsi per il loro futuro. L’Europa (una certa Europa, non i suoi totalitarismi) sembra sempre essere meglio dell’Africa tradizionale. Infine manca un riconoscimento esplicito e analitico delle dinamiche autonome, creative, costruttive e strumentali, poste in essere dalle società africane contro e nonostante la presenza europea. C’è infatti poco sulle reazioni autonome e antagoniste nei confronti dell’Europa, che dovrebbero essere raccolte sotto il quadro destinato alle “New Forces of Spontaneous African Reintegration or Reaction” ed in parte sostituire il quadro “Tribal Condition on Reserves”. Bisogna ricordare che una forte critica a questo libro postumo di Malinowski fu pubblicata da Max Gluckman (1963 [1947]). La critica riguarda soprattutto la teoria del cambiamento sociale che non considera necessaria l’analisi storica e processuale; la seconda osservazione riguarda il fatto che nel suo libro gli africani della contemporaneità non sono considerati una “parte integrale del mondo moderno” e sono scarsi gli accenni alla larga “interdipendenza” tra le norme e i comportamenti dei due gruppi (i bianchi ed i neri africani). Inoltre, secondo Gluckman il “conflitto” non è considerato come un attributo fondamentale della organizzazione sociale, e anche l’ostilità tra i gruppi sociali che è una forma di “bilanciamento sociale”. E quanto alle idee sulla antropologia pratica, per esempio a proposito delle osservazioni sulla “opportunità di estendere le concessioni di terre agli africani”, il critico osserva che “un governo il quale non si muove di fronte alle sofferenze di migliaia di uomini, non è certo disposto ad accettare una cortese proposta di un antropologo. La conoscenza da sola non può generare una politica morale; può invece facilmente servire per una politica immorale” (Gluckman 1963 [1947]: 210-211). Anche la distinzione delle “tre fasi” del cambiamento sociale e delle tre situazioni di base: la “società tradizionale”, il “sistema socio-culturale ed economico degli Europei”, e

la “terza realtà culturale”, quella della transizione, viene criticata come semplicistica e meccanica. E ciò perché l'impostazione è a suo parere soprattutto “culturale”; infatti, vengono presentate tre diverse “realtà culturali” separate. Anche le osservazioni sul rapporto tra i “bisogni” e le “risposte culturali” sono criticate. Mentre invece il concetto di “campo sociale” (*social field*), nel quale si verificano mutue interazioni (conflittuali più che collaborative) tra soggetti sociali diversi, è per il nostro critico lo strumento concettuale più adeguato. Gluckman conclude osservando che Malinowski è stato di certo un buon ricercatore di campo e un eccellente descrittore di situazioni sociali specifiche e circoscritte, ma come teorico dei processi socio-culturali merita critiche nette.

Osservazioni critiche meno radicali sono contenute in una breve nota di Ernest Gellner dedicata al pensiero politico di Malinowski (Gellner 1987). L'autore inizia osservando che di certo l'antropologo polacco-inglese aveva degli orientamenti liberali che non erano dominanti nella società del suo tempo, e che si allineavano con “l'idealismo della Lega delle Nazioni”. E non c'è dubbio che egli fosse molto vicino alla cultura dei nativi e interessato al loro benessere. Tuttavia, nei suoi scritti appare spesso un atteggiamento paternalistico che non sfidava realmente e direttamente gli assunti di base dei sistemi coloniali. Inoltre, la decolonizzazione non era riconosciuta come tema dominante e necessario per l'Africa, come divenne solo alcuni anni dopo. E a proposito dell'*indirect rule*, Gellner sostiene che di fatto soddisfaceva le necessità basiche dei governanti coloniali (dal momento che essi riservavano per sé i poteri cruciali), anche se al tempo stesso proteggeva in parte le culture native. In fondo, l'esperienza politico-culturale di Malinowski, come nazionalista culturale, gli faceva vedere una equazione tra l'Impero Asburgico, la Lega delle Nazioni, e il “Governo Indiretto” delle minoranze e delle popolazioni soggette. Anche sulla base della sua esperienza giovanile, Malinowski tentò nella sua maturità di spiegare e di analizzare il fatto che certe culture erano autoritarie, non-partecipative, e distruttive rispetto ad altre. Lo stesso Gellner due anni prima aveva partecipato a una conferenza dedicata al centenario della nascita di Malinowski, a Londra ed a Cracovia. Nel suo intervento aveva sottolineato il fatto che l'esperienza di polacco aveva avuto un grande rilievo nelle concezioni e visioni politiche del nostro autore. Avevano contribuito dunque a costruire il “Malinowski politico” l'eredità asburgica da membro di una minoranza e timoroso di una forte influenza sovietica, la ricerca per la tesi di Dottorato (sui “Principi di una Economia del Pensiero”) basata su uno studio su Ernest Mach, l'adesione a un nazionalismo culturale, non politico,

che si univa a un internazionalismo politico, e infine il carattere di positivista romantico legato a una resistenza di fronte alla ricerca storica di “frammenti” (Gellner 1985).

Sulla ricostruzione delle radici e della formazione in Polonia di Malinowski, e sulla sua recente influenza nel suo Paese d’origine, non può, naturalmente, essere trascurato il bel libro curato da due antropologi inglesi e due polacchi, dedicato a “Malinowski tra due mondi” (Ellen et alii 1988). In questo volume appare anche un bel saggio di sintesi su Malinowski e i problemi della civiltà contemporanea scritto da Janusz Mucha (Mucha 1988). L’autore presenta una accurata sintesi dell’opera *Freedom and Civilization*, ponendo in grande evidenza le parti nelle quali si prospetta la costituzione di un “Nuovo Commonwealth Internazionale delle Nazioni” come Superstato Federativo che avrebbe dovuto decidere il completo disarmo di ogni membro, eccetto per ragioni interne di polizia, la creazione di una forza militare internazionale e di una Corte Internazionale di Giustizia, nonché di una rete economica di commercio egualitaria. Nota anche che l’atteggiamento verso i popoli africani, pur sensibile alle forme di dominazione e alle ingiustizie, aveva un che di paternalistico. E le sue critiche all’amministrazione coloniale non erano radicali ma “correttive” e riguardavano l’educazione, i diritti sulla terra e lo scarso stimolo verso l’economia indigena. E in generale, le relazioni tra bianchi e neri gli apparivano caratterizzate più da un “prendere” che non da un “dare”. Sottolineava anche la concezione della “antropologia pratica”, che doveva consistere nell’azione di provvedere alle autorità le informazioni (provenienti dalle ricerche accurate sul campo) necessarie per svolgere in modo accettabile le loro funzioni. Infine, la posizione di Malinowski nei confronti del colonialismo era quella di un serio conservatore liberale, che accettava come inevitabile e ormai storicamente consolidato il colonialismo, e lo concepiva come un sistema paternalistico e umanitario.

Ma ci sono anche critiche radicali, semplicistiche e senza appello, ai contributi di Malinowski al tema dell’antropologia applicata. Tra tutte spicca, e non manca di meravigliare, quella di Peter C. W. Gutkind, che nella Prefazione all’antologia di Roberto Malighetti dedicata all’antropologia applicata scrive che tra gli articoli più straordinari contenuti in questa antologia c’è “l’articolo, decisamente razzista, del 1940 di Malinowski, pubblicato nell’Italia fascista” (Gutkind, in Malighetti 2020:6). Si tratta del saggio inviato per il Convegno Volta a Roma nel 1938, *Modern anthropology and European rule in Africa*, che è stato esaminato nelle pagine precedenti. Certo, sorprende che un autore

così serio e stimato, grande esperto di antropologia urbana in Africa, del lavoro e della povertà, rappresentante della “antropologia radicale”, fortemente critica – con buoni e densi argomenti – degli studi “istituzionali” e non politicamente orientati, si lasciò andare ad una affermazione così drastica e priva del minimo approfondimento e della minima documentazione e analisi sia testuale sia delle azioni e dei comportamenti della persona criticata. Ma una sentenza così drastica non manca di essere efficace dal punto di vista comunicativo ed ha il vantaggio di potersi diffondere rapidamente e senza difficoltà. Infatti, un altro stimatissimo antropologo, Leonardo Piasere, grande esperto di studi sui rom italiani ed europei, ed autore di un ottimo libro di teoria-metodologia (*L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, del 2006), si lascia andare ad una accettazione acritica dell'opinione di Gutkind: “Gutkind ha giustamente etichettato razzista quella relazione di Malinowski [...] pubblicata negli Atti fascistissimi del Convegno Volta”. E aggiunge: “Se ci scandalizziamo dell'antropologia ‘applicata’ di Malinowski nel suo orizzonte colonialista che mai abbandonò [...]” (Piasere 2020: 256); anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una approssimazione senza approfondimenti. Infine, il giovane antropologo italiano Ivan Severi, brillante autore di un ricco libro sull'antropologia pubblica e professionale, basato su una approfondita conoscenza del dibattito internazionale e dell'antropologia critica, denso di argomenti ben costruiti e privo di invettive o di accuse aggressive, riprende in una nota del suo volume la stessa accusa a Malinowski, scrivendo che l'antologia di Malighetti “contiene anche il misconosciuto saggio razzista di Malinowski, pubblicato nel 1940 nella collana *Africa* edita dalla Reale Accademia d'Italia” (Severi 2018: 175).

Alcune considerazioni conclusive sulle critiche ricevute da Malinowski

Sulla base di questa lunga sequenza di presentazione e commento dei saggi di Malinowski sui temi dell'antropologia pratica, della politica e del colonialismo, e anche tenendo conto delle opinioni critiche presentate da diversi studiosi sulla figura del nostro autore nel suo complesso, possiamo adesso tentare una nostra valutazione integrale del contributo che l'antropologo polacco-inglese ha dato ai temi indicati. Tratteremo prima i problemi del potere e della politica, quindi i caratteri dell'antropologia applicata nel suo rapporto tra ricerca ed esercizio di influenza sulle decisioni e azioni delle amministrazioni coloniali, e infine ci soffermeremo sul modo in cui il nostro autore valuta, considera e contribuisce ad analizzare il colonialismo come tale.

Sulla politica e sul problema del potere non è che il nostro autore abbia dato contributi particolarmente intensi, né nella sua etnografia trobriandese, né più in generale sui problemi dei rapporti tra la scienza e la politica; anche se su questo punto si è lasciato andare a una considerazione netta nel suo libro postumo del 1945: “Dobbiamo, quindi, mescolare la politica con la scienza? In un modo, decisamente, la risposta è “Sì!”, poiché se la conoscenza fornisce visioni di futuro e ciò significa potere, sarebbe un annullamento dei risultati scientifici l’insistere sul fatto che essi non possono mai essere utili o usati da coloro che hanno poteri” (Malinowski 1945: 4). Per esempio, negli *Argonauti* vi sono pochi accenni ai poteri dei capi e i temi dominanti sono la magia e i rituali sociali connessi con lo scambio *kula*, come le relazioni di un circuito di scambi economico-sociali in un’area molto vasta; bisogna ricorrere al libro sul “diritto primitivo” del 1926 per trovare qualche considerazione intensa sui problemi del potere e della giustizia. Sul tema è opportuno ricordare un saggio di Patrizia Resta dedicato al rapporto tra stratificazione sociale, potere politico e potere economico nelle isole Trobriand (Resta 1977), nel quale viene integrato il materiale etnografico di Malinowski con le analisi di Austen, Powell e Uberoi. In realtà, c’è una importante monografia etnografica di Malinowski nella quale un materiale descrittivo e analitico di straordinaria ricchezza può consentire, in maniera indiretta, di riflettere sugli aspetti socio-politici dell’agricoltura e sul rapporto tra tecniche agricole, distribuzione delle risorse, poteri di controllo dei capi, rituali magici. Si tratta dell’opera *Coral Gardens and Their Magic*, del 1935, divisa in due corposi volumi, il primo dedicato al tema *Soil-Tilling and Agricultural Rites in the Trobriand Islands*, il secondo a *The Language of Magic and Gardening*. Una analisi meticolosa dei due volumi rivelerebbe una quantità di notazioni, commenti e proposte interpretative del nostro autore su argomenti importanti come il rapporto tra la gestione dei poteri e la funzionalità delle norme giuridiche e para-giuridiche, la traducibilità del ricchissimo vocabolario trobriandese sulla coltivazione delle piante e sulla distribuzione dei prodotti, la efficace organizzazione politico-sociale dei lavori agricoli e i diritti e poteri specifici dei diversi gruppi sociali e parentali coinvolti. Ma sono tutti materiali di riflessione e analisi che Malinowski non ha estratto dalla sua etnografia per utilizzarli nelle discussioni sui poteri locali e i poteri di origine esterna. E inoltre, in questi due importanti volumi i poteri coloniali, che pure manifestavano continuamente la loro presenza nelle isole Trobriand, sono raramente e superficialmente nominati (Malinowski 1935).

Naturalmente, come abbiamo più volte notato, spesso nei saggi di Malinowski ricorrono considerazioni critiche sulle azioni dei bianchi nelle colonie, sugli interessi dell'economia e sul lavoro forzato o mal pagato. Ma un'analisi socio-antropologica e ideologico-valoriale del potere in generale, e in particolare di quello della classe dirigente coloniale e dei coloni (*settlers*), come anche della classe amministrativa dei funzionari coloniali, la cercheremmo invano negli scritti del nostro autore. E c'è anche da dire che, nonostante le frequenti critiche ai poteri imperiali e locali, e nonostante si auguri una prossima correzione degli errori e delle sopraffazioni dei poteri europei, egli non sembra poter immaginare un futuro senza oppressi ed oppressori, senza coloni dominanti e colonizzati sottoposti. Abbiamo anche osservato nelle pagine precedenti che nel ricco quadro dei diversi attori che si muovono nei contesti coloniali, le società "tradizionali" con le loro istituzioni, i missionari con le loro strategie di conversione, le istituzioni del cambiamento e il *tertium quid* che nasce dall'incontro tra bianchi e neri, non è mai concesso uno spazio investigativo accurato a quelli che sono gli attori principali del mondo coloniale: i governi di madrepatria con le loro politiche, interessi e strategie normative-amministrative, e la classe amministrativa dei funzionari coloniali, che spesso mostrano una certa autonomia dal centro della madrepatria, e infine ai tipi diversi di colonie dell'Impero Britannico (le *Crown Colonies*, le *Proprietary Colonies*, le *Company Colonies*; e i molto diversi *Protectorates*; i *Mandated Territories*, dati in affidamento dalla Lega delle Nazioni; e poi i *Dominions* [Canada, Australia, Nuova Zelanda, Unione Sudafricana]; e infine i *Condominions*, come il Sudan anglo-egiziano). Sul tema generale dei rapporti tra sistema coloniale britannico ed antropologia sociale rinvierei al mio volume dedicato allo studio dei mutamenti sociali e all'antropologia applicata nel contesto britannico degli anni trenta-cinquanta (Colajanni 2012). Ognuno di questi sottosistemi coloniali possedeva proprie caratteristiche anche normative. E inoltre, la distinzione tra le "colonie di popolamento" (che si erano costituite in generazioni di *settlers* inglesi, come per esempio il Kenya) e "colonie di semplice controllo politico-economico", era fondamentale. Insomma, una investigazione attenta e differenziale, sui diversi "poteri" e il loro esercizio da parte dei diversi amministratori, non costituisce un tema d'indagine privilegiato da Malinowski; e anche sulle ragioni dei dibattiti e delle differenze di opinione tra antropologi e amministratori (si ricordino i commenti di Ruxton e Mitchell al saggio del nostro autore del 1929, o le opinioni espresse dagli amministratori sul trattamento della stregoneria nel 1936) non troviamo

un'attenzione specifica e una analisi accurata. Sull'importante tema del *settler colonialism* occorre rinviare a una ricca serie di studi specialistici che hanno bene delineato le particolarità delle "colonie con coloni dalla madrepatria" (Wolfe 1999; Coombes 2006; Veracini 2010; cfr. Colajanni 2012: 215-216).

Se poi ci soffermiamo a prendere in considerazione le idee e le proposte del nostro autore sui caratteri metodologici e sulle strategie dell'"antropologia pratica", ci renderemo conto che ci sono nei saggi dell'antropologo polacco-inglese solo affermazioni sulla importanza "scientifica" delle ricerche dell'antropologia e sulla opportunità che gli amministratori ne tengano conto; senza analisi accurate del processo di "comunicazione", e delle eventuali condizioni-accordi tra i due fronti, con distinzione dei temi specifici. Come anche è solo alluso superficialmente, qualche volta, l'argomento centrale del dibattito tra antropologia e amministrazione: quello delle conoscenze sociali che comunque sono incluse, ipotizzate e supposte nelle politiche amministrative, il più delle volte in modo approssimativo e superficiale, e che quindi contengono errori o vuoti che l'antropologia può correggere.

Passando a considerare il problema più generale della visione, del giudizio storico e della valutazione politica, oltre che "scientifica", che Malinowski propone del colonialismo come sistema economico-politico e giuridico-ideologico, troviamo che la posizione del nostro autore è molto prudente e "realistica". In sostanza, il colonialismo "c'è" da più di un secolo, possiede una forza politico-militare, è diffuso tra tutte le potenze europee (che spesso sono in competizione tra loro), e possiede dei grandi vantaggi per gli europei, oltre ad essere "giustificabile" e considerato "legittimo", per il fatto che si sostiene diffusamente che ha anche dei "vantaggi" indiscutibili per le società native dei continenti extra-europei; cioè consentirebbe a queste società di "migliorare le loro condizioni", abbandonare la loro "arretratezza economico-sociale" ed immettersi nella "modernità" che naturalmente è rappresentata dall'Europa, secondo lo schema evolutivo dell'umanità che ancora sopravvive in parte fino almeno agli anni venti del secolo passato. E per i cittadini britannici, il colonialismo è parte dell'Impero, che è legato alla Corona, ovvero della supposta "missione civilizzatrice" dell'Inghilterra, intesa come "società-guida" del mondo di quegli anni. Non a caso fino alla metà degli anni venti la parola chiave del sistema coloniale inglese in Africa era *Education*; solo dopo venne progressivamente sostituita con l'altra parola chiave: *Development*. Quindi il nostro autore si adegua alla *communis opinio* dell'epoca, notando tuttavia più volte difetti, errori, eccessi di difesa dei diritti dei bianchi, diseguaglianze, le-

sioni dei diritti fondamentali. Ma senza affrontare criticamente il problema dell'intero "sistema" e delle sue origini. Tuttavia, ciò mi sembra non debba consentire di etichettare il nostro autore come "colonialista". Direi che questo termine dovrebbe essere limitato a coloro che hanno argomentato diffusamente nei loro scritti una approvazione alle caratteristiche del colonialismo, promuovendolo e magari contribuendo direttamente alla sua realizzazione. E ci sono molti politici, economisti e anche sociologi che così hanno fatto. Certo, non si può dire che il nostro autore sia stato un "anticolonialista". Ma bisognerebbe, nel caso si utilizzasse a fondo e seriamente questa categoria, riflettere attentamente sui pochi e spesso incerti personaggi che si sono manifestati esplicitamente e dettagliatamente contro le imprese coloniali. Tra i pochi antropologi che hanno manifestato critiche anti-coloniali voglio ricordare solo Sigfried Nadel, Godfrey Wilson e anche Evans-Prichard (ma limitatamente a un sistema coloniale esterno a quello britannico: al colonialismo italiano in Libia, nel suo libro sui Sanusi della Cirenaica). Sarebbe utile anche rivedere gli studi sull'"anticolonialismo britannico" e quelli, per esempio, sulle critiche anticoloniali delle Trade Unions. Si troveranno posizioni oscillanti, molto misurate e con scarso livello teorico. Sull'anticolonialismo in generale mi limito a fare riferimento alla ampia ricostruzione storica contenuta in una importante antologia sul tema (Merle, Mesa 1972) e anche al volume di Howe, specificamente dedicato all'Inghilterra (Howe 1993). Infine, sulle oscillazioni e frequenti contraddizioni del Labour Party inglese sul tema coloniale rinvio al contributo di Peter C. Speers (1948). Le cose, ovviamente, sono drasticamente cambiate a partire dalla metà degli anni quaranta del secolo passato, nel corso del processo di decolonizzazione e delle lotte africane e anche di altri continenti contro l'egemonia europea. In definitiva, le polemiche esplose nell'antropologia internazionale a partire dagli anni settanta si basano di fatto su un fondamento indiscutibile: è molto facile criticare il colonialismo che non c'è più, almeno in forma diretta e quotidiana.

Ma conviene insistere appena sull'altro tema, che spesso appare nelle critiche radicali alla cosiddetta "collusione sistematica" tra colonialismo e antropologia sociale britannica: quello dei finanziamenti per le ricerche empiriche di campo ricevuti dalle istituzioni coloniali inglesi, che avrebbero dunque "condizionato" in tal modo lo sviluppo della disciplina e dei suoi orientamenti, anche politico-sociali. Sull'argomento ha scritto un ricco saggio, pieno di documentazione originale, David Mills. Il saggio è dedicato all'antropologia britannica alla fine dell'Impero e alla nascita e declino del Colonial

Social Science Research Council. I limiti temporali dell'analisi sono dal 1944 al 1962, ma una lunga premessa ricostruisce l'argomento a partire dal famoso "Colonial Development and Welfare Act" la cui prima versione è del 1929; per la prima volta 300.000 sterline venivano assegnate per ricerche nei contesti coloniali (Mills 2002: 162-169). In realtà le prime erogazioni finanziarie per ricerche ebbero luogo a partire dal 1940 e furono accompagnate da intense discussioni critiche sulle discipline da privilegiare e su come distribuire i fondi fra le numerose e diverse colonie. Mills ricostruisce con dettagli le prime iniziative in proposito proposte dal Segretario di Stato britannico Malcom MacDonald che iniziò una serie di consultazioni con Lord Hailey, autore del famoso e ricchissimo volume del 1938 *An African Survey* al quale diedero i loro contributi Lucy Mair e Audrey Richards, due importanti allieve di Malinowski. MacDonald sottolineava la rilevanza delle politiche riguardanti la terra, per le quali erano necessarie ricerche approfondite che potessero orientare le politiche. Ma era anche necessaria una ricerca multi-disciplinare, che coinvolgesse (a parere di Hailey) anche il problema del lavoro, dello sviluppo economico africano, della "Native Administration", dell'agronomia e anche della medicina. Hailey proponeva un coinvolgimento diretto delle scienze sociali e in particolare dell'antropologia, ma MacDonald era perplesso sulla estensione dello spazio dedicato alle scienze sociali. E così esprimeva i suoi dubbi:

One special point on which I shall wish to consult you on your return is whether an anthropologist should be included on the committee [...]. I gather that it will be rather difficult to find one who has not his own personal axe to grind, and I am told that in any case anthropologists, as a class, are rather difficult folk to deal with (MacDonald in Mills 2002: 166).

C'erano dunque dei forti pregiudizi nel Colonial Office nei confronti della possibile "pratica utilità" degli antropologi professionali. Hailey riuscì diplomaticamente ad attenuare in parte le resistenze di MacDonald, insistendo sull'importanza dell'"elemento umano" che era un aspetto importante delle situazioni coloniali locali, aggiungendo che i fattori sociali dovevano essere ben tenuti in conto attraverso solide ricerche, perché le agenzie amministrative coloniali operassero con successo. Così egli riuscì a coinvolgere un antropologo non-professionale (ex-missionario) come Edwin Smith e l'allievo di Malinowski Raymond Firth, e poi anche Audrey Richards. Ma è rilevante il fatto che fino alla metà degli anni quaranta non esistevano dipartimenti di studi sociali nelle istituzioni coloniali di formazione. Mills ha ripreso e approfondito l'intero argomento in un suo successivo volume dedicato alla storia politica dell'antropologia sociale (Mills 2008).

Quanto all'altra accusa a Malinowski, estemporanea e semplicistica, sulla quale ci siamo appena soffermati, quella di essere un "razzista", anche qui è necessario proporre alcuni commenti critici. Infatti, innanzitutto, il termine e l'accusa vengono usati, ancora oggi, con superficialità disarmante. Bisognerebbe proporre seriamente una riduzione netta nell'uso del termine. Infatti, il "razzismo" è bene che venga identificato soprattutto con quella triste e densissima fase della cultura politica europea, soprattutto in Germania e nell'Italia fascista (in modi leggermente diversi), che è caratterizzata da una intensa e continua produzione di scritti fondati in qualche modo su una disordinata tradizione di ricerche biologico-fisiche, antropologico-fisiche e genetiche, che identificavano la "razza" come discontinuità complessiva tra grandi gruppi sociali, collocati in una successione evolutiva e di gerarchia e superiorità complessiva (gli europei in alto, gli africani in basso), nella quale si riteneva che i costumi, le idee e i prodotti culturali dipendessero da cause fisico-biologiche determinanti, appunto razziali, che giustificavano il disprezzo e la totale emarginazione delle differenze. Ci sono naturalmente, al tempo di Malinowski come anche oggi, atteggiamenti di discriminazione, di giudizio drastico, di esclusione, di pregiudizio sociale ed anche etnico, di presunzione di superiorità, di etnocentrismo, che vengono usati contro individui singoli o gruppi, ma raramente con riferimento esplicito alle questioni biologico-genetiche di "razza". Sarebbe meglio probabilmente definirli come "pregiudizi sociali". Usando diffusamente, e anche in casi relativamente "leggeri" di pregiudizi che possono accompagnarsi a forme di esclusione ed emarginazione, il termine di "razzismo", si rischia di alterare indebitamente la realtà delle cose. Ed attribuire a Malinowski l'accusa di "razzista" perché accetta le norme del "Colour Bar" sudafricano interpretandole come forme di "difesa" degli africani dai bianchi, come forme di "protezione", mi sembra francamente eccessivo e inappropriato.

In definitiva, dobbiamo osservare che Malinowski è un "critico misurato e prudente" di alcuni aspetti del colonialismo britannico; è cauto e controllato nei giudizi nei confronti delle azioni più frequenti della amministrazione coloniale, "riparandosi" spesso dietro le innovazioni dell'*indirect rule* e di Lord Lugard. Mostra in tal modo una strategia diplomatica ed accorta, anche perché bisogna considerare che nei primi anni trenta egli aveva inviato in Africa una decina di suoi allievi, finanziati dalla Rockefeller Foundation attraverso l'Istituto Internazionale Africano, che erano disseminati per il continente africano e bisognava, naturalmente, evitare che entrassero in conflitto con gli ammini-

stratori coloniali, soprattutto a livello di Distretto, cioè nelle zone circoscritte nelle quali realizzavano le loro ricerche. Del resto, bisogna riconoscere che il rischio di “conflitti di competenza” non era così raro. Ci sono infatti numerosi esempi di critiche da parte di amministratori alle ricerche e alle conclusioni dei lavori degli antropologi, che in alcuni casi venivano considerati “concorrenti” degli amministratori che a volte ponevano in contrasto la loro lunga, pluriennale, esperienza “di campo” con il periodo di un anno/un anno e mezzo di presenza degli antropologi. Ed è ovvio che, in fase di decolonizzazione, e soprattutto dopo, in tutti i paesi si sia diffuso precipitosamente un “anticolonialismo di maniera”, facile e assai spesso approssimativo.

Ma va anche ricordato che ci sono pure commenti, ricostruzioni storiche e valutazioni estremamente positive del Bronislaw Malinowski studioso, conferenziere, direttore di studi, collega, personaggio all’interno e al di fuori dell’Accademia. Sono in tal senso significativi due saggi scritti da studiosi assai differenti tra loro. Il primo è di Feliks Gross, un antropologo polacco che fu allievo del nostro autore ed ebbe stretti contatti con lui sia a Londra che negli Stati Uniti (Gross 1986). Egli fu, tra l’altro, colui che si occupò della sistemazione, catalogazione e revisione editoriale del grande e disordinato archivio personale di Malinowski; egli identificò e risistemò anche i manoscritti del *Diario*, che poi venne pubblicato nel 1967. Il saggio contiene una ricostruzione molto attenta e competente della formazione culturale del nostro autore a Cracovia, delle vicende politiche della Polonia, che a partire dal 1939 ebbero un forte effetto sugli orientamenti ideologico-politici del nostro antropologo, della sua costante opposizione ad ogni forma di fascismo, razzismo, totalitarismo. Vi sono anche testimonianze del suo impegno nell’assistere le vittime dell’antisemitismo. E v’è anche una informazione di grande interesse per noi. Gross cita la pubblicazione nel 1938, nel *Corriere della Sera*, di un articolo di Cipriano Crispi (un non meglio identificato “Professore”) dal titolo: “Il problema del Semitismo”, nel quale Malinowski era aggressivamente attaccato come un “Ebreo corruttore della società”. La stessa accusa apparve nel quotidiano fascista *Il Popolo d’Italia*. L’autore aggiunge anche alcuni commenti alle critiche che ricevette il *Diario* di Malinowski, pubblicato nel 1967, in quanto conteneva, secondo alcuni critici, prove dei suoi pregiudizi anti-indigeni; Gross afferma che il termine *nigger* che appare nel *Diario* è una traduzione impropria di un termine polacco (questa parte del testo era stata scritta direttamente in polacco). Ma questa tesi è facilmente confutabile: il termine *nigger*, come s’è visto nelle pagine precedenti, appare almeno una quindicina di volte

nel *Diario* e anche nell'epistolario malinowskiano, pur se sarebbe discutibile una attribuzione al nostro autore di un semplice "pregiudizio anti-indigeno".

Anche i giudizi sulla personalità di Malinowski nei suoi rapporti con colleghi e amici sono molto diversi da quelli correnti. Gross non condivide l'idea che fosse un "megalomane", vanitoso, arrogante e aggressivo. Nei suoi confronti il nostro autore è stato sempre generoso e amichevole, pronto ad aiutarlo, straordinario e generoso conversatore. Questa testimonianza è in contrasto, naturalmente, con tante altre che invece sottolineavano il carattere presuntuoso, l'autoreferenzialità, la vanità e la radicale aggressività critica di Malinowski. C'è in proposito una serie di testimonianze d'archivio nella Università di Yale, costituite dalle lettere di risposta che una ventina di antropologi americani inviarono a George Peter Murdock, quando quest'ultimo stava raccogliendo le opinioni a favore o contro la candidatura di Malinowski a professore di antropologia a Yale, nel 1939. È sorprendente dover constatare che la larga maggioranza delle risposte alla richiesta di Murdock era negativa, con motivazioni relative al carattere e alla supposta "difficoltà dell'antropologo polacco-inglese a rapportarsi con i colleghi". Alla fine Murdock decise positivamente, nonostante i dissensi raccolti. Per Gross Malinowski era, inoltre, un moderato socialista democratico, molto contrario ad ogni forma di estremo nazionalismo politico.

Il secondo saggio è di uno studioso del Dipartimento di Storia dell'Università spagnola di León, Óscar Fernández, che ricostruisce, anche attraverso documenti non pubblicati e d'archivio, la proposta di Malinowski di un *Nuovo Umanesimo*, in rapporto con altri grandi pensatori e umanisti della sua epoca (Fernández 2013: 72-78). Fernández identifica le influenze di alcuni umanisti polacchi e soprattutto quella di Julian Huxley e di William James. Analizzando i due testi inediti e manoscritti sul "Nuovo Umanesimo", l'autore identifica la "formula" teorica che ispirava il nostro antropologo delle Trobriand: una visione unitaria, universalistica e globale, basata sulla unità dell'intero genere umano e su una profonda comprensione dell'uomo nelle sue relazioni con il resto del suo ambiente. In questa prospettiva, egli cercava di conciliare la scienza, con la sua severità e precisione, con le diversità sociali e culturali. Ma alla base di questa concezione c'era una profonda riflessione sul lungo periodo di catastrofi, disillusioni, guerre e contrasti, pregiudizi e forme di aggressioni reciproche, tra gli esseri umani. Nel Nuovo Umanesimo, invece, si intravedeva la possibilità di realizzare gradualmente le aspirazioni pacifiche e verso gli scambi paritari tra gli esseri umani e rimpiazzare le frustrazioni.

Queste convinzioni erano basate fermamente sulla conoscenza antropologica, e tutto ciò poteva costituire una solida base per l'azione; ma aggiungendo che doveva, in questa fase, dominare la forza della "libertà", libertà anche dagli "assoluti" che si erano storicamente creati. L'antropologia costituiva, dunque, il fondamento di questa nuova visione del futuro dell'umanità, dal momento che si costruiva su una conoscenza empirica specifica della natura umana. Malinowski sosteneva che in questo nuovo orientamento l'umanità avrebbe raggiunto uno stato di felice ed armoniosa esistenza, arricchita e nobilitata da una nuova fratellanza tra i bianchi, i gialli, i neri ed i bruni, che si sarebbero incontrati e mescolati fra loro in termini di una perfetta eguaglianza. Ma bisognava che l'antropologia abbandonasse il gusto – che a volte emergeva – per il sensazionale e lo "strano", per le "curiosità culturali". La democrazia e il cosmopolitismo dovevano regnare.

È di tutta evidenza una visione utopica, che sottolinea seriamente i difetti e le colpe del mondo contemporaneo, contro i quali il nostro autore si schierava a volte con grandi ingenuità. Bisogna anche ricordare che Malinowski fa menzione diretta di un saggio dal titolo *Il Nuovo Umanesimo* che aveva appena disegnato a grandi linee, nel suo *Diario*, in anni lontani. Se si esamina la pagina dedicata nel *Diario*, datata al 18-04-1918, si troverà il seguente passo:

Al ritorno da Kaulaka elaborai a grandi linee un saggio su "Il Nuovo Umanesimo", in cui dovrei dimostrare che: 1. Il pensiero umanistico *si differenzia* dal pensiero inanimato-pietrificato, ed è profondo e importante; 2. Associare questo pensiero con i "classici" è un errore fatale; 3. Analizzerei l'essenza dell'umanesimo e abbozzerei un nuovo progetto in cui l'uomo vivente, la lingua vivente, i fatti osservati a caldo, sarebbero l'essenza della situazione, e anzi la muffa, la patina, e la polvere, non sarebbero come l'aureola sul capo di un santo, facendo di un oggetto morto e putrido l'idolo di un'intera comunità pensante, una comunità che monopolizza il pensiero.

Come si vede quindi, al di là di alcune oscurità e allusioni non del tutto chiare, è evidente che Malinowski già dall'inizio della sua carriera cercava di configurare una visione umanistica innovativa e integrale del futuro che risolvesse in qualche modo i problemi della politica, delle ingiustizie umane e del rapporto tra la vera conoscenza e la costruzione pratica di una nuova società internazionale.

Postilla: due saggi rilevanti di sintesi sulla storia dell'antropologia sociale britannica e sul ruolo di Malinowski

Concludiamo questa nostra ricostruzione della progressiva trattazione, nei saggi di Malinowski, dei temi del potere, dell'antropologia pratica e del

colonialismo, e dei commenti critici che hanno suscitato, facendo un breve riferimento ad alcuni saggi di sintesi, storicamente molto documentati, che presentano l'insieme delle fonti esistenti sull'intera storia dell'antropologia sociale britannica nei suoi rapporti con i problemi politici indicati. Nella vasta bibliografia esistente sull'antropologia sociale e sul ruolo che in essa ha avuto Malinowski, i seguenti lavori mi sembrano i migliori esistenti. Il primo saggio è di Henrika Kuklick, dell'Università di Pennsylvania, ed è dedicato ai "Peccati dei padri nell'antropologia sociale britannica" (Kuklick 1978). Il secondo saggio è molto più esteso, ed è dovuto ad uno dei più grandi storici dell'antropologia, George W. Stocking, che tratta con intensità, in una carrellata che attraversa quasi un secolo di antropologia britannica, temi come: le istituzioni dell'antropologia, gli interessi coloniali, e i primi gruppi di antropologi sociali (Stocking 1995). Il saggio della Kuklick si apre con una considerazione generale: esiste una diffusa letteratura antropologica e sociologica sulla crisi attuale dell'antropologia, che sottolinea le colpe della nostra disciplina, derivanti dalla sua associazione con il colonialismo. L'antropologia e l'espansione imperiale sarebbero geneticamente legate, tanto che una è ritenuta la ideologia dell'altra. E inoltre, il funzionalismo si è ritenuto legato ai disegni di sviluppo dei colonialisti e riuscì a dominare nell'accademia solo perché ottenne cospicui finanziamenti governativi. Insomma, il colonialismo avrebbe pervertito la purezza intellettuale dell'antropologia. L'autrice afferma che nel suo saggio intende distinguere nettamente la *coincidenza* dalla *covariazione*, e documentare la scarsa consistenza della corrente opinione diffusa in una estesa letteratura, spesso caratterizzata in modo retorico, che non tiene in conto i reali comportamenti degli ufficiali coloniali e degli antropologi nelle diverse aree coloniali. E infine si propone di dimostrare che l'antropologia amministrativa (quella praticata direttamente dagli amministratori) era una funzione propria delle strutture della burocrazia coloniale.

Detto questo, l'autrice sceglie una strategia insolita. Anziché controbattere le tesi radicali sulla totale connivenza tra antropologia britannica e colonialismo, mostrando lo scarso e approssimativo fondamento documentario degli autori menzionati, presenta invece una densa e molto ben documentata trattazione dei reali rapporti intensi e ben organizzati tra l'antropologia e l'amministrazione coloniale. Ma si concentra sull'antropologia di ispirazione evoluzionista e su un'epoca che va dalla fine del secolo diciannovesimo agli anni trenta, a partire da un importante personaggio come Sir Richard Temple.

L'evoluzionismo trionfava tra gli amministratori britannici dell'epoca, fino al periodo nel quale gli allievi di Malinowski iniziarono le loro ricerche in Africa (negli anni trenta). L'autrice si sofferma a lungo sugli "Antropologi Governativi", che erano amministratori con grandi responsabilità, come N. Thomas in Nigeria e Sierra Leone, C. Meek, H. Matthews e R. Abraham in Nigeria, R. Rattray e M. Field in Costa D'Oro. Poi, in Tanganyika, dopo la Guerra, H. Cory, H. Fosbrooke, W. Whiteley. Ma nell'Africa occidentale nel periodo tra le due guerre operarono anche altri antropologi-amministratori, come P. Talbot, M. Jeffreys, W. Price e H. Hunt, W. Cardinall. Questi antropologi governativi erano sostanzialmente evoluzionisti, con frequenti interpolazioni diffusioniste. L'idea evoluzionista che le società potessero evolvere indipendentemente, se dovevano "maturare", era diffusa tra tutti gli amministratori. Per loro gli africani dovevano costituirsi in buone comunità di cittadini, orgogliosi delle loro tradizioni e delle loro tribù, prima di essere spinti a raggiungere un "più alto livello di sviluppo sociale". E le innovazioni modernizzanti dovevano essere controllate, perché potevano ridurre la coesione di gruppo. Per esempio, Rattray era convinto che fosse possibile ricostruire l'antica società degli Ashanti del Ghana. Se la struttura tribale originaria fosse stata ricostruita, nuovi e importanti sviluppi evolutivi sarebbero stati possibili. E si adoperò per favorire la ricostituzione della Confederazione Ashanti. E nei confronti dell'*indirect rule* la sua convinzione era la seguente: bisognava non preservare indiscriminatamente le tradizioni tribali, ma incoraggiare la centralizzazione politica e ricostruirla là dove era esistita tempo addietro. La situazione era diversa nell'Africa orientale, ove non esistevano sistemi politici centralizzati di grandi dimensioni. Per esempio, un amministratore come Cameron dichiarò che i popoli del Tanganyika erano superiori perché erano "democratici anziché feudali", e criticò le procedure amministrative istituite altrove, che beneficiavano e rafforzavano il potere dei capi. Nel contesto dell'Africa orientale furono poi accettate diffusamente alcune idee e proposte dei funzionalisti. Insomma, il saggio della Kuklick dimostra la stretta connessione tra colonialismo e antropologia, ma limitatamente agli amministratori-antropologi dei quali si è detto, precedenti all'epoca di Malinowski, i quali erano fortemente ispirati dalle posizioni dell'evoluzionismo britannico; e sottolinea anche la diffusa difficoltà e i contrasti e le divergenze di opinione tra i funzionalisti, allievi di Malinowski, nel contesto coloniale degli anni trenta. La Kuklick ha anche approfondito e molto arricchito le sue ricerche sull'evoluzionismo e le pratiche coloniali britanniche in un corposo volume di alcuni anni dopo (Kuklick 1991).

In particolare, il capitolo 5 del volume (*The colonial Exchange*), è completamente dedicato ai nostri temi.

Può essere interessante ricordare che già più di una ventina d'anni prima degli studi critici sull'antropologia britannica nelle sue connessioni con il colonialismo, che la Kuklick criticava indirettamente (Asad, Boissevain, Diamond, Hymes, Kuper), uno studioso sovietico, I. I. Potexin, aveva duramente criticato, con analoghe approssimative osservazioni, la "scuola funzionale dell'etnografia al servizio dell'imperialismo britannico" (Potexin 1948). L'informazione ci viene da Ernesto de Martino, nella Prefazione al libro di Malinowski, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*. De Martino sembra approvare la posizione di Potexin, quando afferma che "non trascurabili sono i servigi resi dal Malinowski all'Impero britannico. Molti funzionari coloniali – ai quali una disposizione governativa comandava di essere anche etnologi qualificati – furono istruiti alla sua scuola" (de Martino 1950: 12-13). Affermazioni, queste, che sono contraddette da numerose fonti documentarie. Del resto, il saggio di Potexin, esaminato in dettaglio (ringrazio l'amico Ugo Marazzi per la sua traduzione in italiano), mostra una buona informazione sulla letteratura antropologica britannica, soprattutto riguardante il Sud Africa, ma è pieno di affermazioni apodittiche, radicali, e indimostrate. L'autore sostiene che "i partigiani della scuola funzionalista pongono l'etnografia direttamente ed immediatamente al servizio dell'imperialismo e la subordinano ai compiti del governo coloniale" (Potexin 1948: 38). Ed aggiunge una affermazione radicale, attribuendola – erroneamente – a Malinowski: "l'etnografia scientifica deve servire alle necessità dell'amministrazione coloniale" (*ibidem*). In pratica, scambia una augurata accettazione da parte dell'amministrazione coloniale (che è ben lungi dall'essere assicurata negli anni trenta), insomma una "offerta" di utili conoscenze che eviterebbero i numerosi errori, con un risultato realmente avvenuto. Potexin si sofferma molto accuratamente, e lungamente, sugli scritti del Generale Jan Smuts, importante politico sudafricano e Primo Ministro dell'Unione del Sud Africa dal 1919 al 1924 e dal 1939 al 1948, sull'"Olismo e l'Evoluzione", che considera i veri ispiratori del funzionalismo. E poi afferma: "Così gli etnologi funzionalisti assolvono il compito dell'imperialismo inglese, di conservare l'organizzazione clanico-tribale con tutti i suoi attributi" (Potexin 1948: 44). Affermazione, questa, priva di fondamento, considerando che Malinowski – come s'è visto – sottolineava l'importanza dei processi di cambiamento sociale e si soffermava con attenzione sul *tertium quid* costituito dagli effetti creativi e costruttivi dell'incontro/scontro

tra Europei e Africani. Infine, conclude con questa affermazione infondata: “l’etnografia è una scienza applicata, ed il suo compito principale è di servire l’amministrazione coloniale. La scuola funzionalista decreta la fine dell’etnografia come scienza, e la trasforma in una semplice ancella della politica reazionaria imperialista” (Potexin 1948: 45).

Il saggio di George Stocking sulle istituzioni antropologiche, gli interessi coloniali ed i primi gruppi di antropologi sociali, è molto esteso, ricco anch’esso di documentazione intensa, spesso d’archivio, e non si distacca molto dal saggio e dal volume della Kuklick. Curiosamente, la cita continuamente in nota, ma non esprime un particolare apprezzamento né un riconoscimento del fatto che la collega aveva quattro anni prima di lui scritto cose non molto dissimili. Anche Stocking inizia facendo un rapido riferimento alle recenti critiche radicali all’antropologia sociale come “figlia” del colonialismo britannico, che si guarda bene dal contraddire puntualmente o analiticamente, dicendo solo che molte di queste critiche si sono basate su una “documentazione selettiva basata su ipotesi teoricamente motivate sulla ‘corrispondenza’ tra studi antropologici e pratiche coloniali”; e inoltre nota che “il colonialismo giocò un ruolo nello stabilire un ‘mercato potenziale’ per un nuovo tipo di antropologia, e facilitando quindi il processo di istituzionalizzazione dell’antropologia sociale nel periodo tra le due guerre e negli anni immediatamente successivi alla seconda Guerra Mondiale” (Stocking 1995: 368). Detto questo, l’autore percorre la stessa strada della Kuklick, presentando una intensissima quantità di documentazione sulle istituzioni dell’antropologia britannica dalla fine del secolo XIX agli anni venti. Viene approfondita la figura di Haddon e vengono ricostruite le posizioni presentate nelle numerose occasioni di incontri, congressi, riunioni di antropologi e amministratori. Vengono analizzati un famoso memoriale presentato a Joseph Chamberlain, Segretario delle Colonie nel 1900 e un memoriale al Primo Ministro Lord Asquith nel 1908. Da questi materiali documentari si trae la conclusione che già appariva dai lavori della Kuklick: il sistema coloniale britannico era molto ricettivo nei confronti dei primi antropologi britannici, che erano tutti evoluzionisti, allievi di Tylor e di Frazer; e gli “antropologi governativi” avevano un rilievo notevole. Essi riunivano le due qualità: quella di essere funzionari governativi parte della burocrazia del sistema coloniale, e quella di aver studiato l’antropologia evoluzionista, cercando di applicarne i principi di classificazione delle diversità culturali umane. Un’attenzione specifica è anche dedicata alla “British Empire Exhibition” del 1924 a Wembley, nella quale emerse una certa

resistenza nei confronti degli intellettuali che mostravano un certo scetticismo nei confronti dell'Impero e della "civilizzazione" che pretendeva di diffondere. A Lord Lugard è riservato ovviamente un notevole spazio, ma viene notato come gli antropologi a lui più vicini fossero proprio il consistente gruppo degli antropologi governativi, tra i quali emergeva Rattray, più che i funzionalisti. Un rilevante spazio è alla fine destinato alla Rockefeller Foundation e al finanziamento delle ricerche africaniste dei funzionalisti, allievi di Malinowski. Le grandi Università inglesi erano in difficoltà economiche nei primi anni venti. Emerge la figura di Joseph Oldham, una importante figura di missionario protestante con lunga esperienza in India, che costruì densi contatti con molti amministratori e favorì, in base a un viaggio a New York nel 1925, i finanziamenti della Rockefeller Foundation, collaborando anche con Malinowski (Fisher 1986). In questo contesto si impose l'idea che "la mutua unificazione della conoscenza con gli interessi pratici" era possibile nella "nuova antropologia" (Stocking 1995: 399). Stocking documenta anche i contrasti e i conflitti tra Radcliffe-Brown e alcuni antropologi americani nei confronti di Malinowski, "che era spesso definito come uno 'Zar' dell'antropologia, il quale considerava i punti di vista diversi dai suoi come 'non strettamente scientifici'" (*ibidem*: 403). Su Malinowski Stocking esprime un giudizio molto dettagliato:

Come molti antropologi del periodo tra le due guerre, Malinowski aveva iniziato la sua carriera accettando il sistema coloniale post-Versailles come un fatto storicamente "dato". I pericoli e i difetti risiedevano nello sfruttamento non illuminato, che non mostrava attenzione per il benessere delle popolazioni native, e che avrebbe potuto spingere verso "guerre tra le razze". In questo contesto, egli promosse la ricerca antropologica come uno strumento che avrebbe fatto "lavorare" il sistema con un maggiore efficacia; sia dal punto di vista dello sviluppo capitalista e della efficienza amministrativa, sia dal punto di vista delle esigenze del benessere dei nativi. Ma nonostante la sua aggressiva promozione della "antropologia pratica", Malinowski era nel suo cuore una sorta di "imperialista riluttante", e vi sono prove che egli divenne sempre più "riluttante" dopo il 1934, quando durante un viaggio di due mesi in Sud Africa, egli ebbe una diretta esperienza del *Colour Bar*, che prima aveva difeso come una "necessità contingente" (Stocking 1995: 413).

Una diffusa disillusione nei confronti della "antropologia pratica" si impose lentamente nell'antropologia britannica dopo la fine degli anni trenta. Poi dalla metà degli anni quaranta si diffuse un privilegiato interesse per la natura dei sistemi sociali africani nella situazione pre-contatto, e l'idea che il compito degli antropologi fosse quello di presentare i fatti sociali e una teoria

delle organizzazioni sociali native, lasciando le decisioni sulle azioni future nei riguardi di quelle società agli amministratori coloniali.

Come s'è visto, anche i migliori storici dell'antropologia britannica non si impegnano direttamente nella confutazione delle posizioni radicali di critica sulle "responsabilità dell'antropologia sociale come 'ancella' del colonialismo". Certo, danno contributi consistenti presentando i dati documentari che dimostrano semplicemente una "concomitanza" di azioni e interventi negli stessi contesti, ed una "necessaria collaborazione prudente e propositiva", che si accompagna ad una quantità di critiche prudenti e spesso indirette, nei confronti degli "errori" delle amministrazioni coloniali, i quali si ritiene che siano basati su "ignoranza" degli aspetti più rilevanti delle società native. Forse possiamo concludere rinviando il lettore ad una analisi minuziosa di alcune testimonianze in prima persona di un gruppo di antropologi britannici, che con stile e rispetto per i contesti politici, ma spesso anche con precisione e severità, presentano i contesti delle ricerche antropologiche ed i rapporti diretti tra i "poteri" coloniali ed i ricercatori. Queste testimonianze sono dovute a Peter Loizos, Raymond Firth, Audrey Richards, Edmund Leach, Harold Morris, Peter Lloyd, Ian Lewis, Elizabeth Chilver (Berndt 1977).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Asad, Talal, ed, 1973, *Anthropology and the colonial encounter*, London-Atlantic Highlands, Ithaca Press/Humanities Press.
- Berman, Bruce, 1996, Ethnography as politics, politics as ethnography: Kenyatta, Malinowski and the making of "Facing Mount Kenya", *Canadian Journal of African Studies*, 30, 3: 331-344.
- Berndt, Ronald M., ed, 1977, Anthropological research in British colonies: Some personal accounts, *Anthropological Forum*, 4, 2: 137-247.
- Bidney, David, ed, 1963, *The Concept of freedom in anthropology*, The Hague, Gruyter-Mouton.
- Chanock, Martin, 1985, *Law, custom and social order*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cipriani, Lidio, 1939, Razze africane e civiltà dell'Europa, in *Atti del Convegno di Scienze Morali e Storiche, 4-11 Ottobre 1938-XVI*, Tema: L'Africa, Vol I, Roma, Reale Accademia d'Italia: 594-599.
- Colajanni, Antonino, 2012, *Gli usignoli dell'Imperatore. Lo studio dei mutamenti sociali e l'antropologia applicata nella tradizione britannica del contesto coloniale, dagli anni '30 agli anni '50*, Roma, CISU.
- Colajanni, Antonino, 2018, La stregoneria africana e il diritto coloniale britannico, in *Dalla magia alla stregoneria. Cambiamenti sociali e culturali e la caccia alle streghe*, Alessandra Ciattini, a cura di, Napoli, La Città del Sole: 49-66.
- Coombes, Annie, ed, 2006, *Rethinking settler colonialism. History and memory in Australia, Canada, Aotearoa New Zealand and South Africa*, Manchester, Manchester University Press.
- Cormier, Paul Nicolas, 2017, British colonialism and indigenous peoples: The law of resistance – response – change, *Peace Research*, 49, 2: 39-60.
- De L'Estoile, Benoît, 1994, L'anthropologie face au monde moderne. Malinowski et la "Rationalisation de l'anthropologie et de l'administration", *Génèses. Sciences Sociales et Histoire*, 17: 140-163.
- De Martino, Ernesto, 1950, *Prefazione a Bronislaw Malinowski, Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino, Einaudi: 11-17.
- Dwyer, Philip, Amanda Nettelbeck, eds, 2018, *Violence, colonialism and empire in the modern world*, Cambridge, Palgrave Macmillan.
- Ellen, Roy, Ernest Gellner, Grazyna Kubica, Janusz Mucha, eds, 1988, *Malinowski between two worlds. The Polish roots of an anthropological tradition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Feuchtwang, Stephan, 1973, The colonial formation of British social anthropology, in *Anthropology and the colonial encounter*, Talal Asad, ed., London-Atlantic Highlands, Ithaca Press/Humanities Press: 71-100.

- Fernández, Óscar, 2013, Malinowski and the new humanism, *History of the Human Sciences*, 26, 2: 70-87.
- Firth, Raymond, ed, 1957, *Man and culture. An evaluation of the work of Bronislaw Malinowski*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Fisher, Daniel, 1986, Rockefeller philanthropy and the rise of social anthropology, *Anthropology Today*, 2, 1: 5-8.
- Foks, Freddy, 2018, Bronislaw Malinowski, “Indirect Rule”, and the colonial politics of functionalist anthropology, ca. 1925-1940, *Comparative Studies in Society and History*, 60, 1: 35-57.
- Gellner, Ernest, 1985, Malinowski go home. Reflexions on the Malinowski Centenary Conference, *Anthropology Today*, 1, 5: 5-7.
- Gellner, Ernest, 1987, The political thought of Bronislaw Malinowski, *Current Anthropology*, 28, 4: 557-559.
- Gluckman, Max, 1947, Malinowski’s “functional” analysis of social change, *African Studies*, 17, 2: 103-121; ripubblicato in Max Gluckman, *Order and rebellion in tribal Africa*, London, Cohen & West: 207-234, 1963.
- Gordon, Michelle, 2017, *British Colonial Violence in Perak, Sierra Leone and the Sudan*, PhD., University of London.
- Grewcock, Michael, 2018, Settler-colonial violence, primitive accumulation and Australia’s genocide, *State Crime Journal*, 7, 2: 222-250.
- Gross, Feliks, 1986, Young Malinowski and his later years, *American Ethnologist*, 13, 3: 556-570.
- Hogbin, Ian H., 1957, Anthropology as public service and Malinowski’s contribution to it, in *Man and Culture. An Evaluation of the Work of Bronislaw Malinowski*, Raymond Firth, ed, New York, The Humanities Press: 245-264.
- Howe, Stephen, 1993, *Anticolonialism in British politics: The Left and the end of Empire*, Oxford, Oxford University Press.
- Howe, Stephen, 2010, Colonising or exterminating? Memoires of imperial violence in Britain and France, *Histoire-Politique*, 2, 11: 1-17.
- James, Wendy, 1973, The anthropologist as reluctant imperialist, in *Anthropology and the colonial encounter*, Talal Asad, ed, London-Atlantic High lands, Ithaca Press/Humanities Press: 41-69.
- Joireman, Sandra F., 2004, Colonization and the rule of law: Comparing the effectiveness of Common Law and civil law countries, *Constitutional Political Economy*, 15: 315-338.
- Killingray, David, 1986, The maintainance of law and order in British colonial Africa, *African Affairs*, 85, 340: 411-437.

- Kuklick, Henrika, 1978, The sins of the fathers: British anthropology and African colonial administration, *Research in Sociology of Knowledge, Sciences and Art*, 1: 93-119.
- Kuklick, Henrika, 1991, *The savage within. The social history of British anthropology, 1885-1945*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lospinoso, Mariannita, 1976, Etnologia e fascismo: il caso del Convegno Volta, *La Critica Sociologica*, 37: 147-166.
- Mair, Lucy, 1957, Malinowski and the study of social change, in *Man and culture. An evaluation of the work of Bronislaw Malinowski*, Raymond Firth, ed, London, Routledge & Kegan Paul: 229-244.
- Malighetti, Roberto, 2020, Introduzione. Antropologia applicata. Dal “nativo che sta cambiando” al “mondo ibrido”, in *Antropologia applicata. Problemi e prospettive*, Roberto Malighetti, a cura di, Brescia, Editrice Morcelliana: 21-80.
- Malinowski, Bronislaw, 1922a, Ethnology and the study of society, *Economica*, 6: 208-219.
- Malinowski, Bronislaw, 1922b, *Argonauts of the Western Pacific. An account of native enterprise and adventure in the archipelagoes of Melanesian New Guinea*, London, Routledge; trad. it. *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton Italiana, 1973.
- Malinowski, Bronislaw, 1926a, *Crime and custom in savage society*, London, Routledge.
- Malinowski, Bronislaw, 1926b, Anthropology and administration, *Nature*, 118, 2978: 768.
- Malinowski, Bronislaw, 1927, Useful and useless anthropology, *The New Republic*, 1: 109-111.
- Malinowski, Bronislaw, 1929, Practical anthropology, *Africa*, 2: 22-38.
- Malinowski, Bronislaw, 1930a, The rationalization of anthropology and administration, *Africa*, 3: 405-429.
- Malinowski, Bronislaw, 1930b, Race and labour, *The Listener*, vol. IV, Supplement n. 8 (July 16, 1930): i-viii.
- Malinowski, Bronislaw, 1931, A plea for an effective colour bar, *The Spectator*, 27: 999-1001.
- Malinowski, Bronislaw, 1934, Whither Africa?, *International Review of Missions*, 25: 401-407.
- Malinowski, Bronislaw, 1935, *Coral gardens and their magic*, Vol. I: *Soil-Tilling and agricultural rites in the Trobriand Islands*, Vol. II: *The language of magic and gardening*, London, George Allen & Unwin.
- Malinowski, Bronislaw, 1937, Introduction, in Julius E. Lips, *The Savage Hits Back or the White Man through Native Eyes*, New Haven, Yale University Press: vii-ix.

- Malinowski, Bronislaw, 1938a, The scientific basis of applied anthropology, *VIII Convegno Volta: l'Africa*, Reale Accademia d'Italia, Roma, pp. 3-22 dell'estratto; pubblicazione negli *Atti del Convegno Volta di Scienze Morali e Storiche*, Roma 1939, Vol. I: 99-118.
- Malinowski, Bronislaw, 1938b, Modern anthropology and European rule in Africa, *VIII Convegno Volta*, Reale Accademia d'Italia, Roma, pp. 3-24 dell'estratto; pubblicazione negli *Atti del Convegno Volta di Scienze Morali e Storiche*, Roma 1939, Vol. II: 880-901.
- Malinowski, Bronislaw, 1938c, Introduction, in Jomo Kenyatta, *Facing Mount Kenya: the Traditional Life of the Gikuyu*, London, Secker and Warburg: vii-xiv.
- Malinowski, Bronislaw, 1938d, Introductory essay on the anthropology of changing African cultures, in *Methods of study of culture contact in Africa*, Memorandum XV, International African Institute, reprinted from *Africa*, Vols. VII, VIII, IX, Oxford: vii-xxxviii.
- Malinowski, Bronislaw, 1940, Introducción, in Fernando Ortiz, *Contrapunteo cubano del tabaco y el azúcar*, La Habana, Jesús Montero: vii-xiv.
- Malinowski, Bronislaw, 1944a, *A scientific theory of culture and other essays*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Malinowski, Bronislaw, 1944b, *Freedom and civilization*, New York, Roy Publishers.
- Malinowski, Bronislaw, 1945, *The dynamics of culture change. An inquiry into race relations in Africa*, Forge Village, The Murray Printing Co.
- Malinowski, Bronislaw, 1967, *A Diary in the Strict Sense of the Term*, London, Routledge.
- Malinowski, Bronislaw, Julio De la Fuente, 1982, *Malinowski in Mexico. The economics of a mexican market system*, London-Boston-Melbourne-Henley, Routledge & Kegan Paul.
- Merle, Marcel, Roberto Mesa, eds, 1972, *El anticolonialismo europeo. Desde Las Casas a Marx*, Madrid, Alianza Editorial.
- Mills, David, 2002, British anthropology at the end of Empire: The rise and fall of the Colonial Social Science Research Council, 1944-1962, *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 6: 161-188.
- Mills, David, 2008, *Difficult Folk? A Political History of Social Anthropology*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Mitchell, Philip Euen, 1930, The anthropologist and the practical man. A reply and a question, *Africa*, 2: 217-223.
- Mucha, Janusz, 1988, Malinowski and the problem of contemporary civilization, in *Malinowski between two worlds*, Roy F. Ellen *et al.*, eds, Cambridge, Cambridge University Press: 149-163.

- Niehaus, Isak, 2017, Anthropology and the dawn of apartheid. Radcliffe-Brown and Malinowski's South African engagements, 1919-1934, *Focaal. Journal of Global and Historical Anthropology*, 77: 103-117.
- Piasere, Leonardo, 2020, Applicare l'antropologia: quale?, *Antropologia Pubblica*, 6, 2: 255-263.
- Potexin, Iuri I., 1948, Funkcional'naja škola etnografii na službe britanskogo imperialisma, *Sovetskaja Etnografija*, 3: 33-49.
- Resta, Patrizia, 1977, Stratificazione sociale, potere politico e potere economico nelle isole Trobriand, *Rassegna Italiana di Sociologia*, XVIII, 2: 171-219.
- Rossetti, Carlo, 1979, *Antropologia del dominio coloniale e sviluppo democratico*, Napoli, Liguori.
- Rossetti, Carlo, 1985, B. Malinowski, the sociology of "modern problems" in Africa and the "colonial situation", *Cahiers d'Études Africains*, XXV: 477-503.
- Rota, Emanuel, 2013, "We will never leave". The *Reale Accademia d'Italia* and the invention of a Fascist Africanism, *Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies*, 2: 161-182.
- Ruxton, Fitz Herbert, 1930, An anthropological no-man's land, *Africa*, 3: 1-11.
- Severi, Ivan, 2018, *Quick and Dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, Firenze, Editpress.
- Snyder, Francis, 1988, Rethinking African customary law, *The Modern Law Review*, 51, 2: 252-258.
- Speers, Peter C., 1948, Colonial policy of the British Labour Party, *Social Research*, 15, 3: 304-326.
- Srivastava, Vinay Kumar, 1993, Malinowski and the reading of his "Freedom and civilization", *Dialectical Anthropology*, 18: 177-204.
- Stauder, Jack, 1980, Great Britain: functionalism abroad. A theory in question, in *Anthropology: Ancestors and Heirs*, Stanley Diamond, ed, The Hague-Paris-New York, Mouton Publishers: 317-344.
- Stocking Jr, George W., Bronislaw Malinowski, 1986, Why does a boy "sign on"? Malinowski's first statement on practical anthropology, *History of Anthropology Newsletter*, 13, 2: 6-9.
- Stocking Jr. George W., 1995, Anthropological institutions, colonial interests, and the first cohorts of social anthropologists, in *After Tylor. British Social Anthropology 1888-1951*, George W. Stocking Jr., ed, London, Athlone: 367-426.
- Stone, Dan, 2003, Nazism as modern magic: Bronislaw Malinowski's political anthropology, *History and Anthropology*, 14, 3: 203-218.
- Tauber, Elisabeth, Dorothy Zinn, eds, 2018, *The Malinowskian legacy in ethnography*,

- Anuac*, 7, 2: 9-131.
- Thornton, Robert J., 1985, "Imagine yourself set down". Mach, Frazer, Conrad, Malinowski and the role of imagination in ethnography, *Anthropology Today*, 1, 5: 7-14.
- Vásquez Estrada, Alejandro, 2017, *Reencuentro con el Argonauta. Malinowski y los desafíos de la antropología contemporánea*, México, Universidad Autónoma de Querétaro - Editorial Universitaria.
- Veracini, Lorenzo, 2010. *Settler colonialism: A theoretical overview*, London, Palgrave-MacMillan.
- Wayne, Helena, ed, 1995, *The Story of a marriage. The letters of Bronislaw Malinowski and Elsie Masson. Volume I: 1916-20, Volume II: 1920-35*, London-New York, Routledge.
- Weaver, Thomas, 2002, Malinowski as applied anthropologist, in *The dynamics of applied anthropology in the twentieth century: The Malinowski award papers*, Thomas Weaver, ed, Oklahoma City, Society for Applied Anthropology: 14-33.
- Wolfe, Patrick, 1999, *Settler colonialism and the transformation of anthropology. The politics and poetics of an ethnographic event*, London-New York, Cassell.
- Young, Michael W., 2004, *Malinowski. Odyssey of an Anthropologist 1884-1920*, New Haven and London, Yale University Press.

Antonino COLAJANNI has been Professor of Social Anthropology at Rome University “La Sapienza”. He did fieldwork in Ecuador among the Shuar and Achuar indigenous peoples (Amazonian region) and in Colombia among the Kogi and Aruaco (Sierra Nevada de Santa Marta). His main books are: *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo* (Varese 1994); *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina* (Roma 2007); *Gli usignoli dell’Imperatore. Lo studio dei mutamenti sociali e l’antropologia applicata nella tradizione britannica del contesto coloniale, dagli anni ’30 agli anni ’50* (Roma 2012); *El Virrey y los indios del Perú. Francisco de Toledo (1569-1581), la política indígena y las reformas sociales* (Quito 2018).

antcola@msn.com



